

ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE
GIA'
ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI
E
COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI



TIVOLI
*Nella sede della Società
in Villa d'Este*



LA SIBILLA TIBURTINA E LE NOVE ETA' DEL MONDO



el catalogo di Varrone la sibilla Tiburtina occupa l'ultimo posto, il decimo (1). La connessione con il fiume Aniene ha fatto pensare che in origine si trattasse di una ninfa. Come e quando sia stata trasformata in sibilla non lo sappiamo: non è affatto certo che ciò avvenisse in seguito a uno sdoppiamento della sibilla Cumana.

AVVERTENZA - Le citazioni della Bibbia, specie quando si riferiscono all'uso di determinati vocaboli greci, seguono, per l'Antico Testamento, la versione dei Settanta. Esse sono introdotte con le sigle più comuni. Per altre pubblicazioni si usano le seguenti abbreviazioni: CC = *Corpus Christianorum*, Series Latina; CSEL = *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* di Vienna; CSHB = *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae* di Bonn; GCS = *Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte* di Berlino; M.G.H = *Monumenta Germaniae Historica*; PG = *Patrologia Graeca*; PL = *Patrologia Latina*; PW = Pauly - Wissowa, *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*. La traduzione dell'Oracolo è stata fatta sul testo greco edito da Alexander.

(1) ... *decimam Tiburtem nomine Albuneam, quae Tiburi colitur ut dea iuxta ripas amnis Anienis, cuius in gurgite simulacrum eius inventum esse dicitur tenens in manu librum* (LATTANZIO, *Divinae Institutiones* I,1,12: CSEL 19, p. 22).

Il fenomeno si inserisce in una tendenza molto antica, per cui dall'unica sibilla, decrepita a causa dei suoi moltissimi anni e piuttosto malfamata per la severità e la bruttezza dei suoi oracoli preannunzianti sventure e castighi « senza sorriso, senza bellezza e senza unguenti » (2), si passò a ben diciannove sibille (3). Anzi, se si accetta l'opinione di Varrone (4), il loro numero sarebbe incalcolabile, perché ogni « profetessa » avrebbe diritto a tale nome. L'identificazione con una semplice « vate » rende verosimile l'etimologia proposta da Varrone (5), secondo cui la sibilla si chiamerebbe così per rilevare il suo compito di manifestare il « consiglio (o parere) degli dei ». Essa riunirebbe le caratteristiche attribuite dalla Bibbia ai profeti (cfr. Ger 1,7; 23,18.22) e agli agiografi in genere (cfr. 2 Tim 3,16, ove gli autori sacri vengono presentati come « ispirati da Dio », in greco θεόπνευστοι).

La fama della sibilla Cumana fu assicurata in modo speciale da Virgilio (*Aeneis* VI, 10 sgg.); il noto verso delle Egloghe (IV,4) la rese popolare fra i cristiani, che attribuirono al personaggio numerose profezie messianiche, oltre al celebre acrostico, le cui lettere iniziali

(2) Secondo la definizione di Eraclito (frammento 92), in H. DIELS, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, vol. I, Dublin 1969 ristampa, p. 172.

(3) Cfr. A. RZACH, *Sibyllen*, in PW, zweite Reihe, vol. II, Stuttgart 1923, coll. 2081-2103 (la trattazione completa: coll. 2073-2188; cfr. anche BUCHLOTZ, *Sibylla*, in W.H. ROSCHER, *Ausführliches Lexikon des griechischen und römischen Mythologie*, vol. IV, Hildesheim 1965, coll. 790-813).

(4) ... *quod omnes feminae vates Sibyllae sint a veteribus nuncupatae* (LATTANZIO, *op. cit.*, I,1,7: p. 20).

(5) Il nome deriverebbe *a consiliis deorum enuntiandis*. σιούς enim deos, non θεούς, et consilium non βουλήν, sed βούλασαν appellabant Aeolico genere sermonis. Itaque Sibyllam esse quasi θεοβούλασιν (LATTANZIO, *op. cit.*, I,1,7: p. 20 sg.; cfr. GEROLAMO, *Adversus Jovinianum* I,41: PL 23,283).

in greco formano le parole *Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ υἱὸς σωτὴρ σαυρὸς* (6). La sibilla Tiburtina deve accontentarsi dell'occasionale menzione di qualche poeta, come Orazio (*Carmina* 1,7,121), il quale accenna al tempio in suo onore (*domus Albuneae resonantis*; cfr. VIRGILIO, *Aeneis* VII,83), e Tibullo (II,5,69 sg), che allude ai suoi oracoli (*Quasque Aniena sacra Tiburs per flumina sortes - portarit sicco pertuleritque sinu*). Le *sacrae sortes* dovevano essere contenute in libri sibillini oppure in scritti del tipo dei *Carmina marciana* (7). Non sappiamo quanti e quali versi fossero riferiti ad essa nei libri sibillini andati perduti con l'incendio del Campidoglio nell'anno 83 a.C. Quando Augusto, che condannò alla distruzione numerose raccolte apocriefe (8), mandò a ricercarne nelle varie località connesse con le singole sibille, i dotti ricercatori (cfr. TACITO, *Annales* V,12) inclusero nel loro itinerario anche la Sicilia e le *Italicas colonias* (= colonie greche, come Cuma, oppure *colonie* nel senso generico di borgate, e quindi comprendenti anche Tivoli?).

(6) L'acrostico in genere è attribuito alla sibilla Eritrea, ma non pochi l'assegnavano alla Cumana: *Haec autem Sibylla sive Erythraea sive, ut quidam magis credunt, Cumaea ita nihil habet in toto carmine suo etc.* (AGOSTINO, *De civitate Dei* XVIII,23: CC 48, p. 614; cfr. anche *Epistolae ad Romanos inchoata expositio* 3: PL 35,2089). L'acrostico, oltre che in Agostino (*De civitate Dei* XVIII,23: p. 613 sg.), da cui passò in vari scrittori mediobevali (Rabano Mauro, Pseudobeda ecc.), si legge anche nel Discorso di Costantino ai Padri del concilio di Nicea (cfr. A. KURFESS, *Sibyllinischen Weissagungen*, München 1951, p. 208 sg.).

(7) Per i *carmina marciana* cfr. KLOTZ, *Marcus*, in PW, vol. XIV, Stuttgart 1930, coll. 1538-1542.

(8) *Quidquid fatidicorum librorum Graeci Latiniq[ue] generis nullis vel parum idoneis auctoribus vulgo ferebatur, supra duo milia contracta undique cremavit ac solos retinuit Sibyllinos, hos quoque dilectu habito; condiditque duobus forulis auratis sub Palatini Apollinis basi* (SVETONIO, *Divus Augustus* 31,1).

La fede o superstizione negli oracoli sibillini persistette a lungo. Zosimo (V,41: CSHB p. 305) — per quanto valga la sua testimonianza riguardo alla parte che vi avrebbe svolto il papa — afferma che all'inizio del sec. V, con la connivenza di Innocenzo I, si consultarono i libri sibillini con la speranza di trovarvi qualcosa circa le tremende sciagure che si abbattevano su Roma e sull'Impero. Rutilio Namaziano (*De réditu suo* II,51 sg.) appare incerto se condannare Stilicone per il suo tradimento a favore dei Goti, oppure per avere osato bruciare gli oracoli sibillini:

*Nec tantum Geticis grassatus proditor armis;
ante Sibyllinae fata cremavit opis.*

Nessuna meraviglia per il fatto che Giuliano l'apostata ricorresse alla loro consultazione, ma senza prestarvi troppa fede; difatti non si attenne al consiglio di non varcare la frontiera durante quell'anno (9).

Circa l'appropriazione della sibilla da parte dei cristiani si ha una documentazione antichissima. Un accenno compare nel Pastore (*Visio* II,4,1.) di Erma, ove l'autore viene ripreso per avere scambiato la Chiesa con la sibilla. Una testimonianza molto più esplicita si ha in Teofilo di Antiochia (10), il quale riporta due lunghi brani (35 e 49 versi), che nella loro interezza non compaiono altrove. Già Celso, però, accusava i cristiani di abusare degli oracoli sibillini ed Origene accenna ad una setta di sibillisti, così denominati perché negatori « del dono profetico della sibilla » (11).

(9) *Eisdem diebus nuntiatum est ei per litteras, Romae super hoc bello libros Sibyllae consultos, ut iusserat, imperatorem eo anno discedere a limitibus suis, aperto prohibuisse responso* (AMMIANO MARCELLINO XXIII,1,7).

(10) *Ad Autolicum* II,36: PG 6,1109-16. I due brani costituiscono i frammenti 1 e 3 nell'edizione di Geffcken: GCS, Leipzig 1902, pp. 227-32; cfr. A. KURFESS, *op. cit.*, pp. 66-72.

(11) *Contro Celso* V,61; VII,53 sg. (trad. di A. Colonna, To-

La polemica si percepisce anche nelle affermazioni di Tertulliano (12), secondo cui la sibilla sarebbe *veri Dei vera vates* oppure *non mendax*. Dopo Lattanzio ed Agostino le citazioni in autori cristiani si fanno sempre più numerose. Oltre alle opere già citate, si veda il singolare centone di versi sibillini e di citazioni bibliche edito da Erbse tra i frammenti di teosofi greci (13).

Profezie politiche della sibilla Tiburtina

Fra i propagandisti ebrei (14) e cristiani (15) la sibilla Tiburtina riscosse scarso entusiasmo. Nella voluminosa raccolta di *Oracula Sibyllina* — almeno nelle parti giunte a noi — il nome della Tiburtina non figura mai. Vengono in discussione solo le sibille orientali (babilonese, caldea, eritrea) e la prepotente Cumana. La dimenticanza nel periodo di intensa attività sibillinistica (sec. II a.C. - III d.C.) fu ampiamente riscattata nei secoli successivi. Prescindendo dal suo influsso su opere letterarie di altro genere (16) o sull'arte, sono assegnate alla Tiburtina numerose profezie politico-religiose, che riguardano gli eventi del se-

rino 1971, pp. 478, 636-38). Si veda anche CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromata* VI,5,43: GCS vol. II, p. 453.

(12) Rispettivamente in *Ad Nationes* II,12,35 (CC 1, p. 64) e in *De pallio* 2,3 (CC 2, p. 736).

(13) H. ERBSE, *Fragmente griechischer Theosophien*, Hamburg 1941, ristampato in A. KURFESS, *op. cit.*, pp. 252-63 (con traduzione tedesca).

(14) Cfr. A. PINCHERLE, *Oracoli sibillini giudaici*, Roma 1922; A. PERETTI, *La Sibilla Babilonese nella propaganda ellenistica*, Firenze 1943.

(15) Cfr. M. ERBETTA, *Gli apocrifi del Nuovo Testamento*, vol. III. *Lettere e Apocalissi*, Torino 1969, pp. 486-525.

(16) Cfr. il versetto *teste David cum Sibylla* del «*Dies irae*», che probabilmente si riferisce a testi attribuiti alla sibilla Tiburtina.

colo V sino a quelli del sec. XVI. L'ultimo oracolo (17) sarebbe stato trovato in un'iscrizione nel monte Taurus in Svizzera il 28 febbraio 1520 e da molti applicato all'imperatore Carlo V. Frequenti sono le allusioni — quando non si tratta di citazioni esplicite — alle profezie politico-escatologiche della Tiburtina fra i rappresentanti del vasto movimento degli « spirituali », particolarmente fra i discepoli di Gioacchino da Fiore (18). Come appare dalla *Cronica* di Salimbene (19), il re cui si riferivano volentieri le profezie della Tiburtina era innanzitutto Federico II. Al medesimo periodo si riferisce il *Vaticinium Sibyllae* (20) contenuto fra le opere di Goffredo da Viterbo (sec. XII), che menziona diversi re sino a Corrado II (1024-1039) e, forse, ad Enrico VI.

Opere analoghe composero diversi scrittori anteriori, per lo più preoccupati della fine del mondo e perciò ricchi di particolari — più o meno fantastici — sull'attività dell'Anticristo e sulla sua sconfitta finale. Adson, che fu abate di Montier-en-Der, verso il 934 inviò a Gerberga, figlia del re Enrico I e moglie di

(17) Cfr. E. SECRET, *Cornelius Gemma et la prophétie de la « Sibylle tiburtine »*, in « *Revue d'Histoire Ecclésiastique* » 64(1969) pp. 423-31.

(18) Cfr. R. MANSELLI, *La « Lectura super Apocalypsim » di Pietro di Giovanni Olivi. Ricerche sull'escatologismo medioevale*, Roma 1955, pp. 30-32; M. REEVES, *The Influence of Prophecy in the Later Middle Age. A Study in Joachinism*, Oxford 1969, p. 299 sgg.

(19) Citato un testo preannunziante la fine dell'Impero alla morte di Federico II, egli annota: *Verba sunt ista cuiusdam Sibille, ut dicunt. Sed non inveni ea nec in Erithrea nec in Tiburtina. Scripturas aliarum non vidi* (ed. di G. Scalia, Bari 1966, vol. I, p. 508 sg.). Il medesimo ricorda la sibilla insieme allo Pseudometodio (ivi, vol. II, p. 749; il secondo scritto è ricordato anche a p. 41 del vol. I).

(20) Editto in M.G.H., *Scriptores*, vol. XXII, Hannoverae 1872, p. 375 sg. (ristampa del 1963).

Luigi di Oltremare, una lettera nota con il titolo *De ortu et tempore Antichristi* (21). Più o meno contemporanei devono essere la traduzione, in un latino barbaro (22), dell'opera dello Pseudometodio e il testo stampato fra le opere di Beda (23); l'interesse dei due scritti non è limitato al periodo escatologico, poiché in maniera diversa si estende a tutta la storia dell'umanità. Lo stesso avviene nel testo denominato *explanatio somnii* pubblicato da Sackur (24), che — oltre a Goffredo da Viterbo e allo Pseudobeda — utilizzò sei manoscritti dei sec. XI-XIII. A tali codici si devono aggiungere quelli utilizzati da P. Alexander nella sua edizione del testo greco, ossia quello di Monaco (n. 17742) e quello di Chicago (Newberry Library, Ry. 6), tutti e due del sec. XII, contenenti tre recensioni alquanto diverse (il secondo ne riporta due). Se si pensa alla possibilità di numerosi codici non giunti a noi oppure non ancora resi accessibili e a testi analoghi (25), si può concludere che nel Medioevo gli oracoli sibillini o presunti tali godettero di una diffusione straordinaria.

Nella tradizione greca (26) non si parla mai in ma-

(21) Testo in E. SACKUR, *Sibyllinische Texte und Forschungen. Pseudomethodius, Adso und die Tiburtinische Sibylle*, Halle 1898, pp. 104-113.

(22) *Sermo de regnum Cantium et in novissimis temporibus certa demonstratio*; testo in E. SACKUR, *op. cit.*, pp. 59-96.

(23) *Sibyllorum verborum interpretatio*: PL 90,1181-86.

(24) *op. cit.*, pp. 177-87, riprodotto, con traduzione tedesca, da A. Kurfess, *op. cit.*, pp. 262-79.

(25) Si può ricordare anche il testo, in parte traduzione del libro VIII degli *Oracula Sibyllina*, edito da B. BISCHOFF, *Die lateinischen Uebersetzungen und Bearbeitungen aus den «Oracula Sibyllina»*, in «Mélanges J. de Ghellinck», vol. I, Gembloux 1951, pp. 121-47. Anche se indipendente dalla profezia attribuita alla sibilla Tiburtina, esso documenta il successo di simile letteratura nel Medioevo.

(26) Sui primi due codici (quello del monte Athos 1527

niera esplicita della sibilla Tiburtina; tuttavia la veggente innominata pronunzia il suo oracolo a Roma. Nei testi latini ovviamente non si parla della sibilla nell'operetta attribuita a Metodio e neppure nella lettera di Adson. Altrove essa di solito è menzionata all'inizio, come in una specie di prefazioncina erudita. Talvolta, però, la nota è alla fine. L'ultimo caso si riscontra nel *Vaticinium* di Goffredo da Viterbo, ove — con una cronologia strampalata — si afferma che la sibilla visse 362 anni, precisamente dal tempo di David (circa 1000 a.C.) a quello di Dario Medo (cfr. Dan 6,1; in realtà = circa 550 a.C.). Essa sarebbe nata in Siria da padre ebreo (Manasse) e da madre (Papilia) greca, discendente da Alessandro Magno (quindi non anteriore al IV sec.!). La notizia finale (*inde venit Cumas*) presuppone l'idea che esistesse un'unica sibilla, trasferitasi dalla Siria a Cuma. L'appellativo *Tiburtina* compare in Cornelio Gemma, che — riferendosi alla statua che sarebbe stata trovata insieme all'iscrizione — vi premette un prudente *videtur*, mentre è sicuro che l'oracolo fu proferito dalla sibilla nell'Olimpiade 57, ossia verso il 550 a.C. Negli altri testi latini si legge una breve storia di questa sibilla; avrebbe viaggiato molto per l'Asia e per l'Africa prima di giungere a Roma per fissare la sua dimora a Tivoli. Sua prerogativa sarebbe stata: profetizzare « cose buone ai buoni e cose cattive ai cattivi ». Il fatto più singolare è la sua identificazione con Cassandra. Lo Pseudo-beda, concordando con i vari manoscritti di Sackur,

e il Vaticano 1120, rispettivamente del sec. XII e del sec. XIV) cfr. S.G. MERCATI, *E' stato trovato il testo greco della Sibilla Tiburtina*, in « *Mélanges Henri Grégoire* », vol. I, Bruxelles 1949, pp. 473-81. Notizie più complete, riguardanti anche il terzo codice (= Biblioteca nazionale di Atene 2725), si vedano in P.J. ALEXANDER, *The Oracle of Baalbeck. The Tiburtine Sibyl in Greek Dress*, Washington 1967, p. 3 sgg.; l'edizione critica del testo occupa le pp. 9-22.

afferma: « Fuit igitur haec Sibylla, Priamidis regis filia, et ex matre Hecuba procreata. Vocata autem est in Graeco Tiburtina, latine vero Albunea nomine, vel Cassandra » (27). La notizia è preceduta da un prologo, desunto da Rabano Mauro (28), che a sua volta lo copiò da Lattanzio; si tratta in pratica del catalogo di Varrone.

L'oracolo di Baalbeck e l'*explanatio somnii*

Per comodità si usano i titoli premessi dai rispettivi editori. Sull'opportunità del primo di essi si potrebbero formulare non poche riserve; sarebbe stato preferibile, anche per far rilevare subito l'analogia con il testo già noto, *explanatio visionis* o un'espressione simile.

E' sufficiente un rapido confronto fra i due testi per affermare con sicurezza che esiste una somiglianza letteraria innegabile. D'altra parte fin dalle prime righe, cioè dalla maniera diversa con cui è introdotta la sibilla, risulta evidente che nessun testo può considerarsi traduzione dell'altro. Nel racconto si incontrano brani che hanno solo un parallelismo generico, in quanto descrivono con frasi più o meno oscure il succedersi di imperatori bizantini oppure di re longobardi e franco-germanici. E' la parte più attuale per i rispettivi lettori immediati. In tale elenco si rivelano più tardive le recensioni dello Pseudobeda e di Goffredo da Viterbo, le quali menzionano per ultimo Enrico VI degli Hohenstaufen († 1197). Nell'*explanatio somnii* solo in un manoscritto si parla di Federico Barbarossa († 1190), mentre il manoscritto più antico (quello dell'Escuriale del 1047) accenna appena ad Enrico III il Nero (1039-1056); il manoscritto Vati-

(27) PL 90,1181.

(28) *De universo* XV, 3: PL 111,420.

cano e quello di Monaco alludono a Corrado II († 1039). Il testo greco, invece, giunge solo ad Anastasio I († 518). Quindi, almeno nella redazione definitiva, esso precede i vari adattamenti latini.

In questi adattamenti il testo per evitare confusione fra i non pochi re omonimi, ricorre di solito a due sistemi: indica la stirpe del sovrano con gli aggettivi *Longobardus* (oppure *ex genere Longobardorum*) e *Salicus*, specificato due volte con l'aggiunta *de Francia*, ed individua i singoli personaggi con la lettera iniziale (A = Autari oppure Arnolfo, B = Berengario, E = Enrico, K = Carlo Magno, L = Liutprando, O = Ottone ecc.). Soltanto il re messianico Costante compare con il proprio nome: «*Et tunc surget rex Grecorum, cuius nomen Constans (29), et ipse erit rex Romanorum et Grecorum. Hic erit statura grandis, aspectu decorus, vultu splendidus atque per singula membrorum liniamenta decenter compositus. Et ipsius regnum C et XII annis terminabitur*» (SACKUR p. 185; KURFESS p. 276). Questa descrizione entusiasta fa parte della recensione più antica, e non delle aggiunte medioevali. Tra i predecessori di Costante si ricordano solo Augusto e Costantino, il primo è menzionato apertamente (*in diebus illis erit Cesari Augusto celebre nomen* ecc.), il secondo con il sistema della prima lettera (*Et... consurget alius rex C nomine, potens in prelio qui regnabit a. XXX* ecc.).

Nel testo greco, sino alla settima generazione, compaiono parecchi nomi, sempre scritti per intero: Alessandro, Seleuco, Antioco, Erode, Tiberio, Gaio, Costantino, Elena, Valente, Valentiniano, Gioviano, Marciano (= Graziano?), Teodosio I, Arcadio, Onorio, Teodosio

(29) Nello Pseudobeda (PL 90,1185) il testo è un po' più sibillino, ma non lascia dubbi circa l'individuo segnalato: *Et tunc exsurget rex nomine H animo constans. H ille idem constans erat rex Romanorum et Graecorum.*

II, Valentiniano III, Marciano, Genserico. Qualora il traduttore o rielaboratore latino avesse conosciuto tale testo difficilmente l'avrebbe omissso, se non altro per i numerosi riferimenti a Roma. Nell'ottava generazione l'autore ricorre a pseudonimi (Scilla = Verina) e al sistema delle lettere iniziali (B = Basilisco, Z = Zenone), indicate non con il loro nome bensì con il loro numero progressivo (quando c'è differenza nei due alfabeti, si segnala la collocazione delle lettere in tutti e due). C'è anche il ricorso ad una criptografia molto facile (nome di una belva = Leone; nome di un serpente = Basilisco; dell'ultimo giorno = Anastasis/risurrezione = Anastasio).

In molte profezie politiche compaiono, in maniera più o meno chiara, le successioni dei singoli sovrani o almeno dei più importanti di certe dinastie. Il testo più antico in proposito è costituito dal libro di Daniele, il quale però si limita a segnalare l'origine o il regno dei sovrani (cfr. Dan 2,37-43; 8,20-24; 10,13 sgg.) oppure ricorre al simbolismo di belve in lotta fra loro o che si succedono in ordine cronologico (Dan 8,3-10; 11,2-39). Un sistema analogo compare nell'*Assunzione di Mosè* (3,1-6,9; cfr. anche l'*Apocalisse di Baruch* siriana 39,3-6), che con espressioni facilmente comprensibili delinea una storia assai sintetica del popolo ebraico dall'invasione di Nabucodonosor sino agli eredi immediati di Erode il Grande e alla repressione romana del tentativo di rivolta del 4 a.C. Lo stesso avviene nel terzo (vv. 287-294.388-400) e nel quarto (vv. 49-128) libro degli *Oracula Sibyllina*. Anche il quinto libro (vv. 4-9) incomincia a parlare nella medesima maniera di Alessandro Magno e di Enea ma passa subito al sistema delle lettere iniziali, indicate attraverso il loro valore numerico (vv. 12-42). Giulio Cesare è colui il cui nome incomincia con le lettere che indicano dieci (= I) e venti (= K, ossia *Kaisar* in greco); a lui succede l'uomo dalla prima lettera (A = Augusto); se-

guono i numeri trecento (= T = Tiberio), tre (= gamma in greco, ossia Gaio Caligola), venti (= K = Claudio), cinquanta (= N = Nerone), settanta (= O = Vespasiano, che in greco incomincia con Ou), trecento (= T = Tito) quattro (= D = Domiziano), cinquanta (= N = Nerva), trecento (= T = Traiano). Non si tratta di un semplice elenco. Alcuni imperatori, perché dalla vita brevissima, sono raggruppati insieme; Galba, Ottone e Vitellio sono i tre sovrani che si liquidarono a vicenda (v. 35). Per quasi tutti si accenna a qualche impresa militare oppure ad episodi biografici. Particolarmente lunga è la biografia di Nerone (vv. 28-34), di cui si descrivono i delitti contro i parenti e si afferma il ritorno in un lontano futuro per compiere gesta quasi divine (v. 34). Per Claudio si allude alle imprese militari compiute nella lontana Britannia (vv. 24-27), per Traiano, definito un « celta che cammina sui monti » (v. 43), alla spedizione in Oriente ecc. Come avviene nella *explanatio somnii*, la menzione della lettera iniziale è unita — oppure è sostituita — con espressioni di altro genere. Per esempio Adriano è indicato con la perifrasi « colui che avrà il nome di un mare » (v. 46); Tiberio è nominato con il valore numerico della lettera iniziale, ma anche (30) con il rilievo che il suo nome è quello di un fiume (evidente gioco di parole fra *Tiberis* e *Tiberius*).

Solo raramente si trovano notizie storiche precise od addirittura originali. Scopo di simili scrittori è per lo più religioso e talvolta propagandistico. Tutt'al

(30) Un modo assai più complicato (numero delle sillabe, delle lettere di ciascuna sillaba e loro valore numerico) si può vedere in *Oracula Sibyllina* I, 141-45, ove l'acrostico cela l'appellativo « unigenito Figlio di Dio » (naturalmente in greco). Altre volte si sfrutta il simbolismo del numero; per esempio in XI,114 (della medesima raccolta) si segnala un indizio del futuro straordinario di Romolo e Remo nel fatto che la lettera erre equivale al numero cento.

più, ad imitazione dei libri sacri, essi presentano una visione teologica della storia in quanto attuazione di un misterioso piano divino, favorevole per gli eletti ma terribile per i malvagi.

La data dei vari testi generalmente risulta in maniera chiara dall'elenco dei re; l'autore o rimaneggiatore è contemporaneo con l'ultimo re nominato. Ciò appare evidente nei testi medioevali, che si possono scaglionare fra il X (Adsona) e il XII secolo (Goffredo da Viterbo). Non essendoci alcun nome proprio, non è facile assegnare una data al vaticinio pubblicato da Cornelio Gemma. Tuttavia la sua origine è posteriore alla scoperta dell'America. Il re, designato (31) con la metafora dell'astro (*sydous*), domina su gran parte dell'Europa (Francia, Britannia, Italia e specialmente nelle regioni settentrionali: *supra Yberos ad magnam Septemprionis domum*) e sugli Antipodi, cioè sull'America (*Antipodum finibus occludet imperium*).

I testi greci risalgono a un periodo che va dal V al XII sec. Lo Pseudometodio sembra alludere (cfr. SACKUR p. 49), nella descrizione dell'ultimo re, a Costantino IV (662-685) e a suo figlio Giustiniano II (685-711). Il vaticinio pubblicato nella *Patrologia Graeca* (vol. 107, 1141-50) si riferisce al tempo di Leone VI (886-911); quello pubblicato da Alexander descrive a lungo Anastasio I (491-518), indicandone — con cifra errata —

(31) Il brano, scritto con una grafia profondamente influenzata dal francese, si può leggere nel citato articolo di F. Secret (cfr. nota 17). Il contesto determina abbastanza bene il significato di *antipodi*, vocabolo non ignoto agli antichi, che l'usavano in maniera quanto mai imprecisa per lontane popolazioni più o meno ipotetiche. Cornelio Gemma afferma che il riferimento del vaticinio a Carlo V causò non poca agitazione. Ne sarebbe stato subito informato il papa (Leone X?), il quale *convocavit urbis Romae astrologos et philosophos, qui in imperatorem Carolum vaticinium illud esse asseruerunt* (p. 427 dell'art. cit.).

anche gli anni del regno (32). Quindi siamo all'inizio del sec. VI (33). Ma, confrontando i vari testi, con facilità si risale al tempo di Costanzo, dopo la morte (350 d.C.) di Costante, di cui si preannunzia il ritorno, e prima dell'avvento (361 d.C.) di Giuliano l'apostata od almeno prima della sconfitta di Valente in Adrianopoli (378 d.C.); non si parla di nessuno di questi due eventi, quanto mai adatti al tema di simili testi. L'*explanatio somnii*, nella sua redazione definitiva, è della fine del sec. IX oppure dell'inizio del sec. X; ma il suo testo primitivo, che servì di base a quello greco edito da Alexander, risale all'inizio della seconda metà del IV secolo. Esso fu scritto in greco, ma tradotto subito in latino. Prima della morte di Anastasio, forse già negli anni 502-506, come sostiene Alexander, un autore ignoto lo rimanipolò, inserendovi i principali avvenimenti svoltisi dal tempo dell'imperatore Valente a quello di Anastasio. Tanto nella versione latina quanto nella rielaborazione greca si procedette anche a un adattamento delle parti primitive, integrando e variando. Il brano più tipico in proposito è quello che parla della nascita e della missione di Gesù Cristo, notevolmente diverso nei due testi latino e greco e ancora di più nello Pseudobeda, che è il più completo di tutti.

I nove soli

Negli oracoli sibillini, negli apocrifi in genere, nella Bibbia (Gen 37,9) e in qualsiasi letteratura antica

(32) Cfr. C. CAPIZZI, *L'imperatore Anastasio I e la Sibilla Tiburtina*, in « Orientalia Christiana Periodica » 36(1970) pagine 377-406.

(33) Cfr. S.G. MERCATI, *art. cit.*, p. 481; P.J. ALEXANDER (*op. cit.*, p. 41 sg.) ne colloca la composizione nel 503 (era in atto la guerra contro i Persiani) o nel 504 (prima della fine favorevole della guerra).

sono abbondanti gli esempi di un fenomeno verificatosi negli astri (sole, luna, stelle, apparizione di comete ecc.) presentato come simbolo o preannuncio di un evento di particolare importanza; ogni citazione sarebbe superflua. Finora, però, nessuno ha segnalato un testo analogo al presente, che immagina la comparsa simultanea di nove soli (34). Basterebbe questo

(34) Nei numerosi esempi adottati da Sackur (*op. cit.*, p. 138 sgg.) si può scorgere solo una vaga analogia. Pertanto risulta assai discutibile la sua idea di una lontana origine caldaica (p. 137). Se per dipendenza si intende solo una connessione con il mondo astrale, per il quale mostrarono un grande interesse gli antichi mesopotamici, l'affermazione è accettabile. Che non vi sia una dipendenza letteraria diretta appare dalla profonda diversità fra il nostro testo e i cosiddetti « Oracoli caldaici » (cfr. ED. DES PLACES, *Oracles Chaldaïques*, Paris 1971) in circolazione nel mondo ellenistico-romano. Sulla possibilità di un effetto ottico, per cui in certe circostanze sono visibili due o più soli contemporaneamente, cfr. PLINIO, *Naturalis Historia* II,31,99; AMMIANO MARCELLINO XX,3,6; GIOVANNI LIDO, *De ostensis*, prooemium 4. Negli oracoli sibillini (V,512-3; cfr. Apoc 12,7) è descritta anche una grandiosa battaglia fra gli astri, finché l'etere rimane senza stelle (ἀνάστερος), mentre in *Enoch* slavo (12,1 sgg.) c'è una serie di animali fantastici, policromi, che si agitano avendo come sfondo il sole. Nel *Testamento di Levi* (2,7-7; R.H. CHARLES, *The Apocrypha and Pseudepigrapha of the Old Testament in English*, ristampa Oxford 1966, p. 304; per il testo di *Enoch* cfr. *ivi*, p. 436) si parla di due cieli, di cui uno molto più brillante dell'altro, ma non è menzionato il sole e tanto meno si parla di più soli. E' troppo tardivo (sec. XII) il racconto di Michele il Grande o Siro, conservatoci nella versione armena (cfr. V. LANGLOIS, *Chronique de Michel Le Grand...*, traduite par la première fois sur la version arménienne du Prêtre Ischök, Venice-Paris s.a., p. 52): « La visione dei cento filosofi ebbe luogo in quel tempo (= XV anno di Barac) a Roma, ove videro tutti, in una notte, sette soli, che Sibilla, donna saggia, spiegò come sette secoli e sette sovrani illustri. Il sesto sole, i cui raggi eclissavano tutti gli altri, e che non tramontava come gli altri, lo spiegò, con il Cristo ». Nonostante le sue notevolissime diversità, è ben difficile considerare tale testo del

per asserire l'intima connessione fra il testo pubblicato da Alexander e quello dell'*explanatio somnii*.

Anche se le differenze non sempre risultano nette, la diversa luminosità, lo splendore, il colore sanguigno o tenebroso ecc. indicano la varietà delle singole età simboleggiate. Qualcosa di simile si ha nell'*Apocalisse di Baruch* siriana. L'autore contempla una pioggia, in cui si alternano acque nere e bianche, con accentuazione diversa dei due colori, finché alla fine su tutta la terra si diffonde uno splendore eccezionale e dodici fiumi, partendo dal mare, circondano tanto splendore e si sottomettono ad esso (c. 53). Nella lunga spiegazione (cc. 56-74) le acque nere rappresentano i periodi tristi della storia ebraica, mentre quelle chiare documentano le epoche di splendore o di fedeltà religiosa; l'eccezionale bagliore finale è simbolo del regno messianico. Si alternano sei età *nere* (da Adamo al diluvio; cattività egiziana; tempo dei giudici; da Geroboamo alla fine del regno settentrionale; tempo di Manasse; distruzione di Gerusalemme) e sei *bianche* (periodo dei patriarchi; dimora nella penisola sinaitica; regno di David e di Salomone; regno di Ezechia; regno di Giosia; periodo della ricostruzione). L'ultimo periodo, però, sarà preceduto da un tempo di massima miseria (guerre, sconvolgimenti ecc.), rappresentata da una pioggia nera fuori dell'ordinario. Mentre le dodici età sono delineate in rapporto alla storia degli ebrei, il tempo delle acque « più nere di tutte le precedenti » e quello messianico coinvolgono tutto il mondo. Questo sarà trasformato in qualche cosa di indicibilmente felice, ma solo dopo che il Messia avrà eliminato le nazioni

tutto indipendente dal sogno-visione dei nove soli e della sua spiegazione. E' interessante la datazione; il nome di Barac (cfr. Giud 4,6 sgg.) può spiegare l'appellativo *giudici* del racconto greco (invece di *senatori* della recensione latina).

meritevoli di castigo (c. 73), ossia in pratica tutte quelle che hanno oppresso o combattuto Israele.

Prescindendo dal fatto che si tratta di soli, e non di pioggia, e dal numero (nove invece di dodici), anche nella visione o sogno dei senatori romani compaiono due colori fondamentali: uno chiaro e radioso, l'altro tenebroso o sanguigno. Soltanto l'ultimo sole è dichiarato diverso dagli altri, per l'intensità del suo colore e non per una caratteristica nuova. Mentre in *Baruch* i due tipi di pioggia si alternano costantemente, nel sogno-visione precedono due soli luminosi, quindi cinque soli tenebrosi e sanguigni; l'ottavo è luminoso, mentre il nono è più tenebroso dei precedenti. Nel testo greco non risulta una differenza notevole fra il primo e il secondo sole; nella descrizione del primo compare un aggettivo in più (*luminosissimo*), ma in quella del secondo sole il λαμπρός σφόδρα (= *molto splendido*) è sostituito da ὑπέρλαμπρος, che sembra suggerire un paragone di maggioranza, come si ha nel testo latino (*splendidior*). Tale evoluzione in senso positivo si può segnalare anche nella descrizione delle due generazioni (pure in tal caso la diversità è più evidente nell'*explanatio somnii* che nella visione greca); comunque è da notarsi questa differenza rispetto alla concezione pagana che considerava sempre in senso negativo l'evoluzione (dall'ottimo al buono ecc.). Non è facile determinare l'ottava generazione od età: buona o cattiva? Il testo latino descrive il sole come *effusus et sanguineum colorem habens in medium*, ossia « diluito e con una macchia sanguigna nel suo centro ». Il confronto con i soli precedenti impone l'interpretazione di un simbolo di sventura, anche se meno grave delle precedenti. Il greco ha un aggettivo (ἀκτινολαμπής), che è applicato ai primi due soli (quindi = simbolo di giustizia e di benessere), però vi aggiunge la frase enigmatica « sì da avere nel centro mani » (alla lettera; ma si veda la traduzione con la nota relativa). Nella spiegazione non c'è dubbio sul carattere infausto

del simbolo: *Roma in desertatione (o desertione) erit, et pregnantes ululabunt in tribulationibus et doloribus dicentes: « Putasne, pariemus? »*. La descrizione del testo greco è molto più lunga (= Leone I, Leone II, Zenone, Basilisco, Anastasio I) ma quasi altrettanto negativa; è il preludio di un periodo ancora più triste, rappresentato dal nono sole, il peggiore di tutti, anche se non privo di un raggio di speranza.

Riguardo ai soli intermedi (dal terzo al settimo), nessun dubbio sul quarto e sul settimo; tuttavia nel testo latino il primo dei due contiene un elemento positivo di speranza: *sanguine rubicundus, quattuor ex eo iterum erant meridie radiantes*. Nella spiegazione esso rappresenta gli anni che videro l'incarnazione del Figlio di Dio; i quattro raggi potrebbero alludere al destino della buona novella che raggiungerà le quattro parti del mondo. I due testi appaiono piuttosto impacciati; è quasi impossibile non additarvi aggiunte (descrizione del Messia secondo il dogma cristologico; polemica anti-giudaica ecc.). Mentre il latino, limitandosi alla descrizione del Messia e alla polemica anti-giudaica, non offre alcuna spiegazione del colore sanguigno, quello greco, più ricco di notizie storiche, lo spiega abbondantemente con la sua iperbole del sangue che scorre nel Giordano. L'interpretazione del settimo sole (brevissima nel testo latino), anche se profondamente diversa nelle due recensioni, rispecchia il carattere tetro del suo simbolo (tenebroso, sanguigno, terribile assai).

Nella terza generazione l'*explanatio somnii* segnala soltanto guerre, specialmente in Roma; nella descrizione del sole, invece, sembrerebbe innegabile un lato positivo a causa delle parole finali *ac demum splendidus satis*. Il testo greco appare più coerente; difatti parla di guerre, ma anche di virtù praticate (ospitalità, misericordia) dai Romani: ciò elimina od almeno attenua il dubbio circa il senso positivo da attribuirsi all'ultima espressione

(*un fuoco ardente*) e all'aggettivo *grandissimo*, che è applicato soltanto ai tre primi soli.

Nel quinto sole l'elemento tenebroso (*come sangue*) si unisce con quello luminoso; il medesimo contrasto si può rilevare nella sua breve spiegazione (guerre, ma anche ricostruzioni). Nell'*explanatio somnii* la descrizione del sole è molto simile a quella greca; ma l'omissione dell'aggettivo *luminosissimo* e l'aggiunta di *tenebrosus* lasciano supporre un'età assai più triste: in realtà nella spiegazione — ove si percepisce l'influsso della quarta età, che viene integrata con la missione degli apostoli — ciò non compare affatto. Il sesto sole è un simbolo tenebroso o infausto, stando all'*explanatio somnii*, che gli conserva tale caratteristica nella breve descrizione — in stile apocalittico — della generazione corrispondente. Nel testo greco la lunga descrizione della sesta generazione (da Decio, forse, a Teodosio I) mette in maggior risalto i lati positivi, anche se non mancano le solite guerre e lotte di vario genere. Queste ultime sono simboleggiate dall'aspetto tenebroso del sole, gli eventi favorevoli dagli altri due aggettivi che insistono sul bianco, sia pure con accento piuttosto dimesso rispetto ai primi due soli e all'ottavo.

Se si tiene conto della diversità — verbale, non concettuale — nella descrizione dei primi due soli, appare subito che non si può parlare di una traduzione letterale dal greco in latino, ma piuttosto di un adattamento alquanto libero. Molto meno verosimile appare una traduzione in senso inverso, dal latino in greco; basta considerare i termini *tenebrosus* ed *igneus*, che si comprendono come traduzioni dei correlativi vocaboli greci, mentre non si vede perché il traduttore greco dovesse scomodare il *Tartaro* oppure ricorrere a πῦρ φλέγον per rendere *igneus*.

Le nove « generazioni »

Mentre i due testi fundamentalmente concordano nella descrizione dei nove soli e anche nella caratterizzazione generica (periodo felice o luttuoso) delle singole generazioni od età, si deve constatare una notevole differenza circa la durata di queste ultime.

L'explanatio somnii fa chiamare la sibilla dall'*imperatore* (= Augusto?) ed assegna le prime tre generazioni al periodo precedente la nascita di Gesù Cristo. E' evidente l'anacronismo nell'espressione *imperatore troiano* (= romano); alle tre generazioni bisognerebbe assegnare solo pochissimi anni. Invece il testo greco, che non parla di imperatore né di senatori, permette una datazione molto lontana, anche anteriore all'istituzione del senato.

C'è ben poco da dire sulle prime due generazioni dalla cronologia imprecisa e prive di allusioni ad avvenimenti storici specifici. E' difficile determinare il carattere religioso o politico di alcuni aggettivi. Compagno i termini « liberi », « senza malizia », « miti » e « veraci » o « leali » (35). Parimenti i membri dell'una e dell'altra generazione « amano » qualcosa di buono, i primi la *verità* e i secondi la *stirpe dei liberi*. Nella prima espressione è riconoscibile il vocabolario giovanneo, anche se negli scritti di Giovanni non si legge mai la frase « amare la verità. »; nella seconda (36) un significato politico sembra più connaturale. Si noti, però, che nell'*explanatio somnii* a proposito della seconda generazione non si parla affatto di amore né

(35) Sulla sinonimia, in certi casi, di ἀληθής e di ἀληθινός nel Nuovo Testamento cfr. F. ZORELL, *Lexicon Graecum Novi Testamenti*, 3^a ed., Parisiis 1961, col. 63 sg.

(36) Per il significato di « compiacersi, aderire, preferire ecc. » di ἀγαπάω cfr. C. SPICO, *Agapè. Prolégomènes à une étude de théologie néo-testamentaire* (Studia hellenistica 10), Louvain-Leiden 1955, pp. 40-63.

di libertà, mentre si sostituisce (nella prima) la *verità* con le *consolationes pauperum*, in cui si potrebbe scorgere un'accentuazione della preoccupazione sociale.

La terza generazione sarebbe contrassegnata da scontri di popoli e di regni. Il carattere stereotipato della frase (cfr. Is 19,2; 2 Paral 15,6; Mt 24,6 ecc.) invita a non prenderla troppo alla lettera; si vuol dire semplicemente che ci furono molte guerre oppure forti contrasti tra fazioni di una medesima città. Inattesa è, invece, la lode di grande ospitalità e di misericordia dei Romani. Uno potrebbe essere tentato di considerare l'affermazione come effetto di una fama immeritata, come nel caso della descrizione entusiasta contenuta in 1 Mac 8, 1 sgg. Ma è lecito attribuire l'ingenuità di Giuda maccabeo ad un autore tardivo, e per di più greco? L'antagonismo dei due popoli non deve trarre in inganno. Nel sec. IV, e ancora per lungo tempo dopo, l'Impero bizantino si qualificava come « romano » e molti parlavano con stima e venerazione della vecchia Roma, non in quanto simbolo del paganesimo e tanto meno di una civiltà diversa ma come espressione di una grande potenza, spiegata con le capacità e le virtù dei suoi antichi abitanti. L'autore volle affermare innanzitutto che il terzo periodo storico, nonostante le guerre intestine ed esterne, conservava qualcosa della bontà delle precedenti generazioni. Segnalò tale stato di cose con due aggettivi, di cui uno si legge anche nella descrizione della seconda generazione, mentre il concetto dell'altro compare nel medesimo contesto nell'*explanatio somnii*. Per questo attribuì agli antichi romani due virtù molto esaltate dal cristianesimo (cfr. Rom 12, 13; 1 Tim 3,2; Tito 1,8; 1 Piet 4,9; Mt 5,7; Ebr 2,17; 13,2) e spesso ben poco praticate fra i pagani (Rom 1, 28-31).

La descrizione della quarta generazione è dominata dall'avvento del Messia. Lo sfondo storico nel testo latino si riduce all'instaurazione della *pax romana*

da parte di Augusto. La recensione greca vi aggiunge un'allusione alla pretesa origine della *gens Julia* e l'affermazione che tutti gli imperatori romani assumevano il nome di Augusto. L'ultima notizia si può definire « erudita » o « archeologica », perché ormai ad *Augusto* si preferiva il titolo « *Basileus dei Romani* ». Una differenza di maggiore rilievo si ha nel fatto che il testo greco accentua di più l'ostilità incontrata da Gesù Cristo; anche se inutilmente, i re della terra (simboleggiati da Alessandro, Seleuco ed Erode) cercheranno di soffocare la sua voce e di sopprimerlo. A quanto sembra riferendosi alla strage degli innocenti, il sibillista parla con enfasi di uccisioni di bambini e dei loro genitori; il massacro sarebbe stato tale da rendere sanguigno (cfr. 4 Re 3,22 sg.) il Giordano. Ma la parte essenziale è costituita dalla descrizione dell'incarnazione e dell'attività di Gesù Cristo. La materia non è estranea al genere degli oracoli sibillini (cfr. I,323 sgg.; VIII,456 sgg.); ma il nostro autore non dipende direttamente da tali testi. Del resto quanto egli dice costituiva ormai materia di dominio comune nel mondo cristiano. E' degna di nota l'angolazione con cui le due recensioni affrontano il tema. Quella latina si preoccupa delle singole verità del Credo cristiano: nascita del Figlio di Dio da una vergine, che resta tale anche dopo il parto; si tratta di un *verus Deus et verus homo*. Della sua vita terrena si ricordano la nascita con la menzione degli angeli attorno alla grotta di Betlemme (alla citazione di Lc 2,14 si unisce quella di Lc 3,22) e la crocifissione con quanto le tenne dietro (risurrezione, apparizioni, ascensione). E' evidente la polemica antiggiudaica: sacerdoti ebrei — a Roma, non a Gerusalemme — dichiarano di non poter credere alla nascita di un Figlio di Dio. Ma non si insiste troppo su tale tono, mentre si assegna al Messia il compito di perfezionare la legge mosaica, aggiungendovi i suoi

comandamenti specifici (37). Nello Pseudobeda (38) è molto più ampia la biografia di Gesù, naturalmente sulla falsariga dei vangeli.

Il testo greco, che presenta elementi non documentati dai vangeli o contrari ad essi, omette la scena della natività insieme all'insistenza sulla verginità di Maria e non parla della risurrezione né dell'ascensione, ma accentua di più l'attività taumaturgica del Messia ed ha maggiori particolari sulla crocifissione e sulla chiamata degli apostoli. Riguardo alla cristologia insiste sulla somiglianza (da intendersi in senso ortodosso od ariano?) del Figlio con il Padre e sulla sua assunzione della « somiglianza » (= natura) umana. Nella polemica antiggiudaica ci sono grandi analogie nel colloquio fra la sibilla e i sacerdoti ebrei. Invece c'è una differenza essenziale rispetto alla legge. Non si parla di un suo perfezionamento, ma solo di abolizione e di sostituzione. Dal punto di vista esegetico si potrebbe affermare che nel testo greco si ha il concetto paolino delle lettere ai Galati e ai Romani, mentre in quello latino compare l'idea del Discorso della montagna e del vangelo di Matteo in genere. Con una frase ardita in greco si dice che *la legge è uno skólops* per i giudei. Il termine nel Nuovo Testamento compare solo una volta (2 Cor 12,7) con il significato di *pungiglione*; nel nostro testo si tratta di un significato più generico (spina, ostacolo, scoglio ecc.), quale compare nell'Antico Testamento (Num 33,55; Eccli 43,19; Os 2,8; Ez 28,24; 2 Paral 12,7) e in scrittori profani.

Data la difficoltà circa la datazione dei due brani, che tanto in greco quanto in latino mostrano segni di rie-

(37) *Et adimplebit legem Ebreorum. Et adiunget sua propria in simul* (SACKUR p. 179; KURFESS p. 268).

(38) PL 90,1182 sg. Ed è anche molto più ortodossa della recensione greca; conserva il *similis Patri*, ma per il resto è ineccepibile (afferma la verginità di Maria anche *post partum*).

laborazione, ogni ipotesi per spiegare la differenza risulterebbe aleatoria. Basta riflettere che l'inizio del ministero pubblico e la chiamata degli apostoli si leggono in generazioni diverse nella recensione latina; in quella greca la vita pubblica di Gesù è anteposta ad Augusto. Si può pensare che l'insistenza sulla verginità di Maria sia una conseguenza delle discussioni sorte in occidente nel sec. IV (propaganda di Elvidio e di Gioviano), mentre la recisa condanna della legge giudaica potrebbe essere l'eco di una polemica presente in vari Padri greci, particolarmente nel Crisostomo (39), sulla tendenza giudaizzante di taluni cristiani.

La quinta generazione nel testo latino manca di un congruo spazio cronologico. L'unico episodio accennato è la scelta e l'invio di due (= corruzione di dodici?) apostoli dalla Galilea alla conquista del mondo. Se si pone l'accento sulla missione universale e se questa si considera attuata od almeno già in atto, è lecito parlare di sincronismo fra i due testi; anzi la quinta generazione latina non solo non sarebbe da includere nella quarta del testo greco, come afferma Alexander (p. 52), ma avrebbe un arco di tempo più lungo. Nella recensione greca, infatti, essa si estende solo alla morte di Caligola (41 d.C.), quando l'evangelizzazione fuori della Palestina era appena agli inizi. Mentre in latino non compare nessun nome di sovrani, in greco — come per la quarta generazione — ci sono tre nomi. Nessuna difficoltà per la menzione di Tiberio e di Gaio Caligola. Sarebbe naturale supporre in *Antioco* un errore di amanuense (per *Antonio?*); ma l'analogia con i tre nomi precedenti (Alessandro, Seleuco, Erode) non è favorevole all'ipotesi, piuttosto semplicistica. Il nome di Antioco — quasi certamente da identificarsi con il

(39) Cfr. CHR. BAUR, *Johannes Chrysostomus und seine Zeit*, vol. I, München 1929, pp. 274-76.

quarto — compare in quanto prototipo dei persecutori per motivi religiosi (cfr. 1 Mac 1,10 sgg.).

L'interesse per Eliopoli (= attuale Baalbeck) e per il Libano in genere è stato sfruttato da Alexander (p. 78) per affermare l'origine dell'oracolo in detta città oppure nelle sue vicinanze. Senza dubbio l'autore, quando esprime la sua meraviglia per la grandezza e la magnificanza dei templi, si riferisce alle imponenti costruzioni esistenti al suo tempo. Egli ne anticipa la realizzazione, in realtà eseguita in massima parte al tempo degli Antonini, oppure intende riferirsi ad edifici sacri dovuti a uno dei due imperatori? Sappiamo che la città fu costituita colonia romana sotto Augusto e che la fama di *Juppiter Heliopolitanus* si diffuse presto nell'Impero. Nulla di strano che fossero eseguiti lavori in onore della divinità in tale periodo, specialmente sotto Tiberio, notoriamente interessato al benessere delle province.

La sesta generazione nell'*explanatio somnii* è veramente sibillina a causa del suo linguaggio apocalittico (tre anni e mezzo) e anche per l'evidente difficoltà grammaticale (si parla di *questa città*, che comunemente è intesa per Roma, anche se non nominata nella generazione precedente; inoltre il verbo passivo presuppone un soggetto al plurale, che non risulta dal contesto immediato). Solo l'idea che Nerone sia il personaggio dell'apocalittica per eccellenza ha suggerito un riferimento a tale imperatore (40). Ma che cosa indica in concreto l'assedio o la lotta più che triennale (cfr. Dan 7,25; 9,27; 12,7)? Il testo non favorisce un riferimento generico alla crudeltà dell'imperatore oppure alla sua attività di primo persecutore dei cristiani. Non è lecito dedurre subito la priorità del testo latino; ma di certo — dal punto di vista della critica testua-

(40) Cfr. E. SACKUR, *op. cit.*, p. 155; M. ERBETTA, *op. cit.*, p. 532, nota 5.

le — è molto più naturale pensare ad un'omissione (nel greco) che ad un'aggiunta volontaria.

La settima generazione del testo latino corrisponde alla sesta di quello greco; tutti e due parlano di re. Ma la somiglianza finisce qui. Il latino lascia intravedere molto chiaramente che si tratta di Vespasiano (69-70) e di Tito (79-81), i quali arrecarono molti danni alla Palestina. Il greco, invece, pur parlando di due re dalla breve vita, in pratica include in tale periodo tutto il tempo delle persecuzioni contro i cristiani (nella recensione latina esse sembrano incluse nell'ottava generazione) e gli imperatori cristiani da Costantino a Teodosio. Ma ormai la corrispondenza è solo esterna, nel senso che tutti e due i testi insistono sul numero nove. Difatti, mentre in quello greco la settima generazione oltrepassa di parecchi anni il periodo di Costantino, nella recensione latina — quanto mai laconica sull'ottava generazione — si giunge a tale nome solo verso la fine della nona generazione. Il recensore greco ha allungato la descrizione perché intendeva giungere, con l'ottava generazione, ad Anastasio I, con cui terminare il sesto millennio.

Nel testo latino la nona generazione, se non si tiene conto della interpolazione medioevale sui re longobardi e salici, va dalle lotte fra i successori di Diocleziano sino a Costanzo II († 361 d.C.), di cui si ricorda l'ingresso in Gerapoli (41). L'autore insiste sulle incursioni dei Persiani e degli Armeni; ma non accenna affatto all'iniziativa di restaurare il paganesimo da parte di Giuliano né alla sua spedizione in Persia. Gli sconvolgimenti politici sono accompagnati da una progressiva degenerazione morale; almeno gli ultimi anni di

(41) Su tale avvenimento cfr. P. PEETERS, *L'intervention politique de Constance II dans la Grande Arménie*, en. 338, in « Recherches d'histoire et de philologie orientales (Studia Hagiographica 27) », vol. I, Bruxelles 1951, pp. 222-50.

quest'epoca rappresentano il rovescio delle prime due generazioni: da una parte corruzione massima, dall'altra serenità e pratica delle virtù. Si aggiungano le catastrofi naturali (terremoti, carestie ecc.), che spingeranno alcuni a ricorrere alle divinità pagane: *terra ab inimicis desolabitur et non prevalebit consolari eos vanitas deorum*. Roma verrà occupata da un usurpatore (con ogni probabilità = Nepoziano che si proclamò imperatore nel 350). Si ha quasi un preludio dei tempi escatologici. Questi saranno preceduti dal regno di Costante redivivo, che durerà 112 anni (42). Anche se con un quadro molto meno entusiasta di quello che si legge in taluni apocrifi e in certi autori (cfr., per esempio, Lattanzio), si ha la delineazione di un periodo magnifico, atteso generalmente dai fautori del millenarismo. Con pari moderazione, rispetto alla lettera di Adson e al vaticinio dello Pseudometodio, si descrive l'attività dell'Anticristo *de tribu Dan* (43), ucciso alla fine dall'arcangelo Michele sul monte degli Ulivi.

Nell'insieme le prime cinque generazioni del testo greco si possono considerare identiche a quelle

(42) Considerato come numero ideale lo spazio di 100 anni, il numero 112 era ritenuto il massimo quasi insuperabile: *Saeculum est spatium vitae humanae partu et morte definitum... Epigenis in centum duodecim annis longissimam vitam constituit, Berosus autem centum sedecim: alii ad centum viginti annos produci posse, quidam etiam ultra crediderunt* (CENSORINO, *De die natali* 17,24; cfr. PLINIO, *Nat. Hist.* VII, 49,160).

(43) Cfr. B. RIGAUX, *Saint Paul - Les épîtres aux Thésaloniciens*, Paris 1956, p. 271. Nello Pseudometodio non solo si parla della tribù di Dan, ma si specifica anche che egli nascerà in Corozaim, sarà nutrito in Betsaida e regnerà in Cafarnao (14; SACKUR, p. 93; cfr. Lc 10,13-15); le medesime notizie si leggono nella lettera di Adson (SACKUR p. 106 sg.), ma secondo questa l'Anticristo nascerà in Babilonia e quindi si trasferirà in Galilea.

dell'*explanatio somnii*. In questa, nonostante la maggiore abbondanza degli aggettivi per la prima generazione, sembra che gli uomini della seconda siano migliori; per lo meno appaiono più religiosi. Nel testo greco, invece, è chiaro un ordine decrescente secondo la tradizione classica che distingueva le prime due età rispettivamente con gli aggettivi « aurea » ed « argentea ». Per il resto, mentre non appare una differenza sensibile nella quinta generazione, la terza e la quarta sono più miserabili nel testo greco; per le generazioni sesta, settima ed ottava si ha il fenomeno inverso, mentre la nona appare più o meno identica sotto tale punto di vista. Circa la durata, il testo greco risulta più organico, anche se si prescinde dalle aggiunte medioevali dell'*explanatio somnii*. Più o meno, la sesta (da Decio? a Teodosio I), la settima (da Arcadio a Genserico) e l'ottava generazione (da Leone I ad Anastasio I) comprendono periodi di tempo dalla lunghezza abbastanza omogenea.

La nona generazione è la più difficile a tradursi in senso cronologico. La recensione latina unisce la storia del tempo posteriore a Diocleziano a una descrizione apocalittica di un'età profondamente corrotta, alla quale metterà fine Costante redivivo con il suo lunghissimo regno di 112 anni. Nel testo greco non si parla di Costante e non si nomina nessun re sicuramente « storico ». Alcuni elementi (come la menzione di Calcedonia) farebbero supporre il medesimo periodo, ma nel complesso lo sfondo appare eminentemente escatologico. Ne consegue che la menzione degli imperatori, da Valente ad Anastasio, costituisce un'aggiunta od aggiornamento di un testo più semplice. La rielaborazione richiese lo spostamento di Costantino e di alcuni suoi successori nella sesta generazione. Pertanto si deve ammettere nella tradizione greca un processo analogo a quello rilevato da tempo a proposito della recensione latina. Ci sono, però, tre differenze importanti: l'inte-

grazione nel greco raggiunge solo i primi anni del sec. VI (sino alla morte di Anastasio) ed essa fu eseguita con maggior rispetto della cronologia e con una certa logicità.

A differenza di quanto avviene nello Pseudometodio (SACKUR pp. 93-96), nella lettera di Adsona (SACKUR pp. 106-113) e in tanti testi analoghi più o meno antichi, nella « visione » e nell'*explanatio somnii* la descrizione della fine del mondo è molto sobria. Il testo latino presenta la seguente successione di eventi: corruzione generale, fra i laici e fra gli ecclesiastici, periodo di massima costernazione a causa delle guerre, distruzioni ecc., regno pacifico e felice di Costante, avvento dell'Anticristo della tribù di Dan, sua attività malefica, reazione vittoriosa dell'Impero romano, deposizione delle insegne imperiali in Gerusalemme (44), intronizzazione dell'Anticristo, sua eliminazione da parte dell'arcangelo Michele. Il testo greco è ancora più sobrio. Avendo già descritta la corruzione morale nella settima generazione, il sibillinista ritorna sul tema, ma con accenti meno drammatici; mantiene la medesima parsimonia nella descrizione dei disastri (guerre, carestie ecc.), mentre omette del tutto il regno ultracentenario di Costante, la reazione dell'Impero romano e la consegna dei simboli imperiali. Non parla della tribù di Dan né dell'uccisione dell'Anticristo da parte dell'arcangelo Michele. D'altra parte contiene alcuni elementi assenti nel testo latino: il *principe della perdizione* (cfr. 2 Tes 2,3) uccide il re che aveva instaurato un periodo di benessere (esenzione dalle tasse, grande produttività della terra) e compie miracoli impressionanti; la sconfitta definitiva dell'Anticristo è attribuita direttamente a Gesù Cristo; prima dell'instaurazione del regno escatologico del Messia in un

(44) Su tali offerte, ex-voto o no, cfr. E. SACKUR, *op. cit.*, pp. 165-68.

mondo di beati, si ha ancora una tribolazione (si parla di incendio) di una parte dell'Egitto e della Giudea.

Per ammirare la sobrietà della sibilla Tiburtina in proposito, basta leggere (45) le fantasiose descrizioni del periodo escatologico (corruzione, portentosi, azione dell'Anticristo, giudizio finale con le sue conseguenze ecc.) degli scritti giudaici antichi oppure certe apocalissi cristiane (46) per non parlare delle descrizioni di alcuni autori, cominciando da Lattanzio (47) sino alle sedicenti « profezie » dei secoli posteriori quasi fino ai nostri giorni. Innanzitutto è da notarsi il silenzio su taluni fatti che colpiscono di più la fantasia di certi autori antichi, come il famoso millennio con la sua eccezionalissima produttività della terra (48) e il compito assegnato spesso a Nerone redivivo (49). Nel

(45) E' ancora valida l'opera di P. VOLZ, *Die Eschatologie der jüdischen Gemeinde im neutestamentlichen Zeitalter*, 2^a ed., Tübingen 1934, in cui, però, mancano non poche conferme ed elementi nuovi ripetibili nei manoscritti del Deserto di Giuda, nei quali tuttavia l'escatologia ha un'importanza molto limitata (cfr. A. PENNA, *I figli della luce*, Fossano 1971, pp. 57-62).

(46) Si veda, per esempio, l'*Apocalisse di Tommaso* oppure l'*Apocalisse* (apocrifa) di Giovanni (cfr. M. ERBETTA, *op. cit.*, pp. 390-95.410-14).

(47) Cfr. *Divinae Institutiones* VII,18,1-20,5; 24,1-15; *Epitome* 66-68: CSEL 19, pp. 640-47.658-63.756-61.

(48) Il testo classico è segnalato nell'*Apocalisse di Baruch* siriana (29,5 sg.): « La terra produrrà i suoi frutti, diecimila per uno; ogni vite avrà diecimila tralci e ogni tralcio produrrà diecimila grappoli e ogni grappolo produrrà diecimila acini e ogni acino produrrà un *cor* (= 400 litri circa) di vino » (cfr. IRENEO, *Adversus haereses* V,33,3: PG 7,1213; questi, che segue Papiia, come rileva EUSEBIO, *Historia Ecclesiastica* III,39,12 sg., alla fine parla di « venticinque metrete », che equivalgono quasi a dieci ettolitri).

(49) Tale motivo, già presente in taluni scrittori pagani (cfr. SVETONIO, *Nero* 57; DIONE CASSIO LXII,18,4), ritorna con insistenza negli Oracoli sibillini (IV,119-24:137; V,138-52.216-24.363-69; VIII,70-78.151-59) e negli scrittori cristiani (cfr. COM-

testo greco non compaiono neppure Gog e Magog, che nell'*explanatio somnii* sono presentati come *spurcissime gentes* settentrionali, già sconfitte da Alessandro (50).

Nelle note saranno rilevate non poche difficoltà suscitate dalle notizie storiche, molto limitate e per lo più generiche, anche per il periodo degli imperatori Zenone ed Anastasio, contemporanei dell'autore o del redattore finale del testo greco. In complesso si può rilevare una differenza fondamentale rispetto agli oracoli sibillini giudaici: la mancanza dell'astio e talvolta odio contro Roma (51). Al contrario spesso si intravede un sentimento di ammirazione e di stima. Rispetto agli oracoli sibillini cristiani si nota una grande sobrietà sulla vita di Gesù Cristo. Sorprende anche l'inesattezza o genericità per certi avvenimenti, come per la nascita e la crocifissione di Gesù, insieme allo scarso interesse teologico per le questioni che assillavano il cristianesimo orientale nei sec. V-VI (basta pensare ai concili di Efeso e di Calcedonia). Il nostro autore appare ortodosso, fedele al concilio di Calcedonia; ma non si può qualificare davvero come un teologo. La sua visione della storia è essenzialmente religiosa, in quanto descrive una « storia della salvezza », che culmina con

MODIANO, *Carmen apologeticum* 825 sgg.: CC 128, p. 103 sgg.; LATTANZIO, *De mortibus persecutorum* 2,8; *Divinae Institutiones* VII,16,3; *Epitome* 66,7: CSEL 27, p. 175; 19, pp. 635.758). Si confronti anche la breve descrizione del testo greco sui segni che preannunziano la fine (sostanzialmente identica a quella del discorso escatologico di Mt 24,15-31) con quella degli Oracoli sibillini (III,234-36; V,200 sg. 346-49.359.361.372 sg.).

(50) I due nomi, di cui il secondo è geografico e non personale, provengono da Ez 38,2; ma la fonte immediata deve essere l'*Apocalisse* (20,8). Negli Oracoli sibillini (III,319.512) i due nomi indicano delle popolazioni « etiopiche ». Sui due personaggi nell'escatologia giudaica cfr. P. VOLZ, *op. cit.*, pp. 213.327.

(51) Cfr. A. PERETTI, *op. cit.*, pp. 445-505.

l'avvento del regno finale di Gesù Cristo. Ma le sue inesattezze, le sue affermazioni generiche, l'assenza di ogni retorica nella descrizione della lotta fra il bene e il male ecc., generano il dubbio se lo sfondo religioso debba ascriversi all'autore (o agli autori) o non piuttosto al genere letterario, ormai già ben delineato da secoli.

Generazioni od età del mondo?

La domanda si potrebbe risolvere in maniera semplicistica: *γενεά* in greco non indica un'età o lunga tappa nella storia dell'umanità, ma una *generazione* in senso biologico (cfr. Mt 1,17) oppure in quello cronologico (periodo medio dell'età di un uomo, che — per la Bibbia — dura un quarantennio). Ma non è questo il significato da attribuirsi al termine, usato per indicare molte cose e sovente identificato con *γένος* (52), che ritorna con frequenza nelle descrizioni classiche delle età del mondo (53). Per proclamare l'avvento dell'età dell'oro (*Saturnia regna*) a Virgilio (*Egloga IV*, 6 sg.) basta l'immagine di una nuova generazione di uomini (*iam nova progenies caelo demittitur alto*).

Non è permesso, per il vaticinio della sibilla Tiburtina, pensare a una dipendenza diretta dalle classiche quattro età del mondo e neppure dai periodi (otto oppure dieci) delimitati dal ritorno del *magnus annus* (in Virgilio, *Egloga IV*,5: *magnus... saeclorum... ordo*). La divisione del tempo in periodi compare nella Bibbia; si parla di *eoni* o, più spesso, di *eone* presente in contrapposizione a quello futuro assai diverso (Mt 12, 32; Mc 10,30; Lc 20,34; Ef 1,21;2,2.7; 1 Tim 6,17; Ebr

(52) Cfr. H.G. LIDDELL - R. SCOTT - H.S. JONES, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1925-40, p. 342.

(53) Cfr. ESODO, *Opera et dies* 109.127.134.156.

6,5 ecc.). Senza l'idea di un continuo ripetersi ciclico, una suddivisione della storia umana in grandi periodi è frequente negli apocrifi giudeo-cristiani e in scrittori patristici. Nei Padri talvolta il numero — e indirettamente la durata — delle età del mondo è determinato da una particolare esegesi di un brano biblico contenente una certa divisione temporale. Per esempio, il fatto che nella parabola degli operai della vigna (Mt 20, 1-6) si parli di *mattino*, di ora *terza*, *sesta*, *nona* ed *undecima*, si concludeva che le cinque frazioni indicano i vari periodi della storia umana. Secondo Gregorio Magno (54) il primo va da Adamo a Noè, il secondo da Noè ad Abramo, il terzo da Abramo a Mosè, il quarto da Mosè a Gesù Cristo e il quinto dalla nascita di questi alla fine del mondo.

Abbastanza comune fu la divisione in sette età, corrispondenti ai sette giorni della settimana. Seguendo la falsariga della tipologia della lettera agli Ebrei (4, 9-11), al sabato si faceva corrispondere la vita eterna, mentre le sei età precedenti erano scaglionate fra le origini del mondo e la sua fine: ... *prima (aetas) est ab initio generis humani, id est, ab Adam... usque ad Noe... inde secunda est usque ad Abraham*. Tale divisione sarebbe suggerita dall'importanza attribuita a questi uomini nella Genesi (*isti enim articuli duarum aetatum eminent in veteribus libris*): primo uomo, il padre delle generazioni posteriori al diluvio e il padre dei credenti. Le altre tre età successive sarebbero richieste dal vangelo (cfr. Mt 1,17). *Nam tertia est ab Abraham usque ad David regem: quarta a David usque ad illam captivitatem... in Babyloniam...: quinta ab illa transmigracione usque ad adventum domini nostri Jesu Christi; ex cuius adventu sexta aetas agitur* (55).

(54) *In Evangelia liber I, hom. 19,1*: PL 76,1154.

(55) AGOSTINO, *De catechizandis rudibus* 22,39: CC 46, p. 163;

La medesima enumerazione compare alla fine del *De civitate Dei* (XXII,30: CC 48, p. 865 sg.) in una forma più stringata, ma con la descrizione della settima età: *iste sabbatismus apparebit, quoniam septimus (numerus) invenitur...* (dopo la fine del mondo), *tamquam in die septimo requiescet Deus, cum eundem diem septimum, quod nos erimus, in se ipso Deo faciet requiescere... haec tamen septima (aetas) erit sabbatum nostrum cuius finis non erit vespera, sed dominicus dies velut octavus aeternus, qui Christi resurrectione est sacratus, aeternam non solum spiritus, verum etiam corporis quietem praefigurans.*

Partendo dall'idea che un giorno è pari a mille anni nel calendario divino (cfr. 2 Piet 3,4; Sal 89,4), spesso si supposeva un cambiamento radicale all'inizio del settimo millennio (= sabbatismo), non sempre proiettato nell'evo futuro — come avviene in Agostino —. Si ha il concetto (cfr. Apoc 20,2-7) di un regno millenario quanto mai felice su questa terra (56). E, almeno nel periodo più antico, il cambiamento (con o senza l'idea millenaristica) era preannunziato piuttosto vicino. Per esempio, Ippolito (57), dopo aver calcolato 5500 anni da Adamo a Cristo, afferma che è

cfr. *De civitate Dei* XVI,43: CC 48, p. 550; *De Genesi contra Manichaeos* I, 23,35-41: PL 34,190-93. Una divisione diversa delle sette età si può vedere in ESICHIÒ, *In Leviticum* VIII,25,8-13 (PG 93,1113): Adamo nel Paradiso terrestre; dal peccato originale al diluvio; da Noè ad Abramo; da Abramo all'immigrazione in Egitto; dall'esodo all'esilio in Babilonia; da questo alla nascita del Cristo; con la venuta di Gesù Cristo incomincia la settima età.

(56) *Quotquot enim diebus hic factus est mundus, tot et millenis annis consummatur* (IRENEO, *Adversus haereses* V,28,3: PG 7,1200; per il regno del settimo millennio cfr. *ivi* V,32,1: PG 7,1210; si veda anche CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromata* IV,25: GCS vol. II, p. 318).

(57) *In Daniele* IV,23-3-24,6: GCS vol. I, pp. 242-48.

necessario che si compia il sesto millennio prima che incominci la pace del sabato. Se si riflette che nella cosiddetta era bizantina l'inizio della cronologia cristiana cadeva nell'anno 5508/9 della creazione del mondo, si vede subito come per il sibillinista l'avvento dell'imperatore Anastasio (nel 491) iniziasse il settimo millennio. Il medesimo computo compare in Lattanzio; questi, però, è meno categorico nella determinazione degli anni trascorsi dalla creazione del mondo al suo tempo. Egli è sicuro che non si è ancora giunti alla fine del sesto millennio. Comunque la fine non sarebbe lontana; è questione di un paio di secoli (58). Terminata l'*ultima senectus* del mondo ormai già *quasi fatigati et dilabentis*, inizierà l'era magnifica del settimo millennio (59).

In maniera alquanto diversa il computo si trova anche in *Enoch* slavo (33,1 sgg.). Siccome Adamo visse meno di mille anni (= un giorno nel calendario divino), si calcola che i sette giorni (= 7000 anni) vanno contati dopo quel giorno incompiuto; ne deriva che, invece di una settimana, si hanno in pratica otto giorni

(58) *Sciant igitur philosophi qui ab exordio mundi saeculorum milia enumerant nondum sextum millesimum annum esse conclusum. Quo numero expleto consummationem fieri necesse est et humanarum rerum statum in melius reformari* (LATTANZIO, *Divinae Institutiones* VII,14,6: CSEL 19, p. 628 sg.). *Quando tamen compleatur haec Summa, docent ii qui de temporibus scripserunt, colligentes ex litteris sacris et ex variis historiis quantus sit numerus annorum ab exordio mundi. Qui licet varient et aliquantulum numeri eorum summa dissentiant, omnis tamen expectatio non amplius quam ducentorum videtur annorum* (ivi VII,25,5: p. 664; cfr. anche ivi VII,14,16; 25,7: pp. 630.664). Il medesimo calcolo è eseguito da Julius Hilarinus (*Chronologia sive Libellus de mundi duratione* 18: PL 13,1105 sg.

(59) Cfr. *Divinae Institutiones* VII,24,1-15; CSEL 19, pp.658-63; *Epitome* 67,1-6: pp. 758-60.

(= 8000 anni); l'ultimo millennio (= sabato) coincide con il lungo anno dei millenaristi.

Una divisione in dodici età si ha nel 4 *Esdra* (14, 11. sg.): « Poiché l'età del mondo è divisa in 12 parti: nove di esse sono già trascorse, come pure una metà della decima; ne rimangono due parti, oltre alla seconda metà della decima » (60). Non è indicata la divisione cronologica; ma la distinzione fra passato e futuro (molto breve) invita a considerare come punto discriminante l'epoca di Esdra. La scomposizione di una settimana in due parti uguali ricorda la profezia di Daniele riguardo all'ultima delle settanta settimane (Dan 9,27).

E' sintomatico il fatto che nella versione etiopica del 4 *Esdra* si sostituisca alla divisione in dodici quella in dieci parti, di cui ormai resterebbe solo da trascorrere la seconda parte della decima. Nel libro di *Enoch* (cc. 91-93) si ha la medesima divisione con indicazioni cronologiche almeno generiche: prima settimana = dalla creazione del mondo ad Enoch; seconda settimana = dalla scomparsa di Enoch al diluvio compreso; terza = periodo di Abramo e dei suoi discendenti; quarta = periodo di Mosè; quinta = periodo di David e di Salomone; sesta = periodo dei due regni divisi e dell'esilio; settima = periodo dalla fine dell'esilio al tempo dell'autore; ottava = dal tempo dell'autore alla venuta del Messia e all'inizio del giudizio finale; la nona comprende il tempo della manifestazione del giudizio a tutto il mondo, la decima quello della vendetta sui reprobri e della creazione dei nuovi cieli (61).

(60) Cfr. R.H. CHARLES, *op. cit.*, p. 621. Nell'*Apocalisse di Baruch* siriana (27,1-13) la divisione in dodici età riguarda l'unico periodo terribile precedente l'avvento del Messia (cfr. R.H. CHARLES, *op. cit.*, p. 496 sg.).

(61) Cfr. R.H. CHARLES, *op. cit.*, pp. 262-65. Una divisione

Nel primo libro degli oracoli sibillini (vv. 65-323) si descrivono sette età o generazioni; ma senza dubbio il testo ne conteneva di più (almeno dieci oppure dodici). Prima ancora che termini la descrizione della settima età si interrompe bruscamente (v. 323; la descrizione era incominciata al v. 307); è evidente che molti versi sono andati perduti. E' un periodo di corruzione, punito con un diluvio da Dio. L'età precedente (vv. 283-306) è un'età aurea; la descrizione è analoga a quella di Esiodo (*Opera et dies* 108-126), di Ovidio (*Metamorphoseon* I,89-102) e di altri scrittori classici. Si tratta dell'età susseguente al diluvio e pertanto concepita come l'inizio di un mondo nuovo dopo la restaurazione o nuova creazione richiesta dall'immane catastrofe. Questa conclude la quinta generazione, pessima (vv. 120-124; cfr. Gen 6,1 sgg.). Migliori, ma non troppo, erano gli uomini della quarta generazione (vv. 109-119), al pari di quelli — alquanto più virtuosi — della terza età (vv. 104-108). Quelli della seconda età (vv. 87-103) avevano l'aspetto di giganti; ma avevano anche grande capacità inventive (trovano la maniera di lavorare la terra, il legname; iniziano la navigazione, l'osservazione degli astri, la medicina ecc.). Gli uomini della prima generazione (vv. 65-86) avevano già imparato il modo di costruire case e città; dapprima essi furono molto religiosi, ma poi, accecati dalla stoltezza, commisero non poche colpe (mancanza di ri-

in dieci *generazioni* compare anche nel IV libro (vv. 47-85) degli Oracoli sibillini; ma esse comprendono solo il periodo delle grandi egemonie: assira (per sei generazioni), medopersiana (per tre generazioni), macedone (= decima generazione). Nel libro terzo (v. 108 sg.) il diluvio è collocato nella decima generazione (cfr. TERTULLIANO, *Ad nationes* II,12,36: CC 1, p. 64); ma ivi il termine *generazione* va preso in senso stretto (cfr. Gen 5,1-32, ove ci sono dieci generazioni da Adamo ai figli di Noè).

spetto verso i genitori, slealtà ed inganni verso i propri fratelli, odi e guerre ecc.).

Si suppone (62) che i versi mancanti contenessero la descrizione dell'ottava e della nona età; ma è lecito pensare anche ad una lacuna maggiore (sino a 10 oppure 12 età) mentre è ben poco verosimile che l'oracolo finisse con la settima (tempo dei Titani!). Se si accetta il numero nove, esso va inteso come comprendente la storia più o meno normale dell'umanità prima della fine (= decima generazione). In tal caso avremmo la seguente documentazione; libro di Enoch, versione etiopica del 4 *Esdra* e primo libro degli oracoli sibillini (63) per la divisione in dieci età, che è quella supposta dalla visione-sogno dei nove soli. Ma l'analogia va limitata al numero, perché la cronologia — e anche il modo di rappresentarsi le varie età (più o meno pessimistico) — non coincide. Comunque il fatto distingue (64) subito il sibillinista dalla tradizione millenaristica. Il nostro autore non ha nulla in comune — né la divisione in cinque o quattro età, né l'idea di una progressiva degradazione morale oppure quella più ottimistica di alcuni stoici — con gli scrittori classici (65). In costoro in genere predomina, anche se alquanto mitigato dall'idea di un ripetersi ciclico delle varie età, il pessimismo: più si procede in avanti più i tempi diventano duri. Giovenale (*Satura* XIII,21), per esprimere un giudizio molto negativo sui suoi tempi, si limita a un semplice paragone con l'età del ferro:

Nunc aetas agitur peioraque saecula ferri.

(62) Cfr. A. KURFESS, *op. cit.*, p. 282.

(63) Sulle dieci età della sibilla Eritrea si può vedere il frammento 29 di Flegonte di Tralles in C. MUELLER, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, vol. III, Paris 1849, p. 610.

(64) Secondo Mercati (*art. cit.*, p. 480) la profezia sarebbe sorta « in un ambiente chiliasta ».

(65) E' ancora discussa la fonte di Esiodo; secondo alcuni egli avrebbe desunto la concezione delle varie età dall'oriente

Traduzione del testo greco

Titolo

La sibilla spiega per rivelazione la visione dei cento giudici della grande città di Roma.

Descrizione del sogno

Alla sibilla, appena giunta a Roma, andò incontro tutta la città, dal più grande al più piccolo. I cento giudici le andarono incontro dicendo: « Grande è la sapienza e l'intelligenza della tua Maestà; ora spiegaci la visione che abbiamo visto oggi (noi, i cento giudici); noi non siamo in grado di spiegarla né di conoscerne il significato ». Prendendo la parola, la sibilla disse loro: « Andiamo sul Campidoglio della grande città, di Roma, e si istituisca il giudizio ». Si fece come aveva ordinato loro.

E disse loro: « Narratemi la visione che avete visto; io ve ne comunicherò il significato ». Sedutasi nel Campidoglio fra gli ulivi, li apostrofò dicendo: « Narratemi quanto avete visto ». Prendendo la parola, i cento giudici le dissero: « Vedemmo nove soli risplendere sulla terra ». Rispondendo la sibilla disse loro: « I nove soli sono nove generazioni ». Le dicono: « Così avvenga, nostra signora; quanto abbiamo visto in visione, noi te lo narreremo ». Rispondendo la si-

(cfr. T.A. SINCLAIR, *Hesiod - Works and Days*, Hildesheim 1966, ristampa dell'ed. del 1932, p. 16, che suppone l'influsso dell'insegnamento di Zarathustra. P. WALCOT (*Hesiod and Near East*, Cardiff 1966, p. 85 sg.) preferirebbe una dipendenza dai Sumeri, ma è obbligato a riconoscere la mancanza di una documentazione perspicua. Sul calcolo del secolo in rapporto alla vita umana e sulle età del mondo si può vedere il terzo « essai » di TH. ZIELINSKI, *Trois essais sur la religion antique et le christianisme*, Paris 1924, pp. 97-125 (specialmente pagine 101-07).

billa disse loro: « Così avvenga ». E i giudici le dicono: « Come vedemmo la visione, noi te la narreremo con scrupolo ». La sibilla dice loro: « Adunque come (li) avete visti? ». Quelli le dicono: « Li vedemmo così: il primo sole era multicolore, dai raggi splendenti, luminosissimo, grandissimo, molto splendido. Il secondo sole era splendidissimo, grandissimo, multicolore, dai raggi splendenti. Il terzo sole era come sangue, simile al Tartaro, grandissimo, un fuoco ardente. Il quarto sole era come sangue, simile al Tartaro. Il quinto sole era come sangue, luminosissimo, lampeggiante come durante un temporale con tuoni. Il sesto sole era simile a una nube, come neve e come sangue. Il settimo sole era simile al Tartaro, come sangue, terribile. L'ottavo sole era splendente nei suoi raggi; sembrava avere delle mani nel suo centro. Il nono sole era simile al Tartaro più degli altri ed irradiava splendore.

Le prime tre generazioni

Prendendo la parola, la sibilla disse: I nove soli sono nove generazioni. Il primo sole è la prima generazione: uomini senza malizia, longevi, liberi, veraci, miti, indulgenti, amanti della verità. Il secondo sole è la seconda generazione: anche costoro sono uomini genuini, miti, ospitali, senza malizia, amanti della stirpe dei liberi. Il terzo sole è la terza generazione: insorgerà regno contro regno, nazione contro nazione; ci saranno guerre, ma i cittadini di Roma saranno ospitali e misericordiosi.

Quarta generazione

Il quarto sole è la quarta generazione: apparirà nel meridione una prole divina. Sorgerà, infatti, una donna dal paese degli ebrei, di nome Maria, la quale partorerà un figlio, che chiameranno con il nome di Gesù. Questi abolirà la legge degli ebrei e stabilirà la

propria legge; e la sua legge regnerà. Per lui si apriranno i cieli; egli udrà una voce; eserciti di angeli porteranno il suo trono ed esseri con sei ali adoreranno le orme dei suoi piedi. Egli prenderà alcuni uomini dalla Galilea; promulgherà una legge e dirà loro: « La parola, che avete ricevuta da me, predicatela alle genti delle settantadue lingue ».

I sacerdoti degli ebrei le dicono: « Rispettabilissima nostra padrona, desideriamo interrogarti ». La sibilla rispose loro dicendo: « Manifestatemi quanto volete ». Quelli le dicono: « Abbiamo udito, da parte dei gentili, che il Dio dei cieli genererà un figlio. Credi che ciò avvenga, o nostra signora? ». La sibilla dice loro: « Voi, sacerdoti degli ebrei, non credete? ». Le dicono: « Noi non crediamo che Iddio genererà un figlio; difatti egli diede la sua parola ai nostri padri che non avrebbe tolto la sua mano da noi ». La sibilla dice loro: « Questa legge è per voi una spina ». Le dicono: « Ma che cosa dici, o nostra padrona, circa tale questione? ». Prendendo la parola, la sibilla disse loro: « Iddio dei cieli genererà un figlio, che sarà simile al Padre e riceverà la somiglianza del bambino. Insorgeranno contro di lui dei re, Alessandro, Seleuco ed Erode, i quali non potranno salvarsi. Organizzeranno molte persecuzioni in Giudea ed uccideranno dei bambini insieme ai loro genitori sì che il Giordano si mescolerà con il sangue; ma non ne avranno un beneficio. Dopo tali cose compirà molte guarigioni colui che sarà crocifisso su un legno. E quando sacrificheranno... altari di essa, sentiranno parlare dei suoi segni, che egli compirà nella Giudea. Sorgerà un re di nome Augusto dalla Frigia e regnerà in Roma. A lui si sottometterà tutto il mondo. Ogni re dei Romani si chiamerà (Augusto) dal suo nome. Il legno beatissimo, su cui sarà steso Cristo... Dopo tali cose si raduneranno le moltitudini dei giudei e colui che sarà appeso sul legno compirà segni e guarirà molti. Con lui appende-

ranno sul legno (altri) tre; trafiggeranno con la canna il suo fianco, ma a lui non faranno male ».

Quinta generazione

Durante la quinta generazione sorgeranno tre re, Antioco, Tiberio e Gaio; essi organizzeranno molte persecuzioni a causa di colui che fu crocifisso sul legno. Ricostruiranno i santuari di Eliopoli e gli altari del Libano; i templi di quella città sono grandissimi e più belli di ogni altro tempio dell'universo.

Sesta generazione

Durante la sesta generazione sorgeranno due re dalla corta vita, i quali organizzeranno molte persecuzioni contro i cristiani. I loro ufficiali giudicheranno ed elimineranno individui appartenenti all'ordine dei senatori; li manderanno a morte per il nome di Cristo, ma non ne avranno un beneficio. Dopo queste cose sorgerà un re di nome Costantino, terribile e forte guerriero; abatterà tutti i templi dei gentili e gli altari del Libano ed (eliminerà) i loro sacrifici ed umilierà i greci. A lui apparirà un segno nel cielo; sua madre, Elena, ricercherà il legno della croce, nel luogo ove sarà crocifisso il Cristo figlio del Dio vivente, cioè in Giudea. Egli ricostruirà Bisanzio cambiando il nome della città; sarà chiamata Eudocopoli-città di Costantino. In essa abiteranno tutte le tribù delle settantadue lingue. Non insuperbirti, città di Bisanzio; difatti non dominerai tre volte sessanta anni.

Dopo queste cose sorgeranno tre re, Valente, nipote di Costantino, Valentiniano e Gioviano, i quali organizzeranno molte persecuzioni; di loro uno perirà nel fuoco, ma i barbari non danneggeranno le città dell'Impero romano. Dopo queste cose sorgeranno due re, Marciano (= Graziano?) e Teodosio, signori potenti, guerrieri e giudici giusti, maestri della fede; ab-

batteranno i restanti templi dei greci e i templi dei gentili diventeranno tombe dei santi.

Settima generazione

Nella settima generazione, sotto il regno di Arcadio e di Onorio, Roma diventerà una semplice strada e città di una strada. In Frigia si faranno prigionieri; la Panfilia sarà resa deserta. Dopo queste cose sorgerranno due re, Teodosio e Valentiniano, miti, indulgenti, ma sotto di loro susciteranno guerra su guerra. La Siria sarà presa; quindi ivi sorgerà una potente stirpe di tiranni; compiranno ladrocini nel Tauro orientale e sull'Antilibano dell'Armenia e sul Libano; non saranno ricostruite le città in cui prima si abitava. I Persiani si ergeranno per una potente battaglia, ma saranno vinti dai Romani; faranno una pace di quaranta anni. Un uomo... guerriero entrerà ed abatterà i santuari delle città e gli altari del Libano. Verranno locuste e cavallette in abbondanza e divoreranno la fatica della Siria e della Cappadocia. La Cappadocia soffrirà la fame. Dopo queste cose ci sarà abbondanza. Allora i genitori rinnegheranno i figli e i figli i genitori, il fratello consegnerà alla morte il proprio fratello. Il fratello giacerà con la propria sorella e il padre avrà rapporti con la propria figlia; i più giovani si prenderanno delle vecchie. I vescovi praticeranno la magia e i presbiteri la fornicazione. Si verserà sangue sulla terra e gli eserciti contamineranno le chiese dei santi. Ci saranno adultèri, fornicazioni, ed omosessualità; renderanno un'ignominia i loro corpi. Saranno avari, rapaci, amanti dell'oro, superbi e fanfaroni. Ovunque ci sarà una moria di pecore e di buoi. La Tracia sarà resa deserta dai barbari in seguito a un tradimento dei Romani e per la loro eccessiva ingordigia di denaro. Dopo queste cose sorgerà Marciano e ci saranno guerre. Sorgerà un tiranno dall'Africa di nome Genserico, il quale prenderà Roma e non sarà eliminato, ma resterà

fra i campioni sino al termine della sua vita. Il suo regno sussisterà per trenta anni. Umilierà Roma per la sua grande avarizia. Roma non regnerà più sino alla fine del suo tempo. La Dalmazia sarà del tutto sommersa dal mare, la Campania e la Calabria saranno conquistate.

Ottava generazione

Nell'ottava generazione sorgerà un re dal nome di una belva. Ai suoi tempi incominceranno le doglie del mondo: terremoti e maremoti sommergeranno città e regioni; ci saranno guerre ed incendi di città. La Tracia sarà resa deserta e non ci sarà più chi amministri e mantenga l'ordine nell'Impero Romano. La Taurocilia alzerà il collo; sorgerà Scilla, moglie della belva regnante, che partorirà due figlie, una delle quali (partorirà) un maschio, che chiameranno con il nome del padre. Anche costui condividerà con il padre il trono e il nome della belva. I due si rassomiglieranno nel modo di regnare sulla terra. Durante il suo regno comparirà un Isaurico. A lui si prostrerà il padre. Allora tali uomini pronunzieranno parole blasfeme sulla natura del Figlio. A causa dei suoi discorsi suo padre sarà tirato giù con forza dal suo trono; l'autorità e il potere della figlia domineranno per cinquantadue anni. Dopo queste cose ritornerà sul suo regno l'Isaurico, i suoi concittadini e fuggirà nella propria regione. Dopo queste cose sorgerà un altro re, il cui nome è quello di una bestia strisciante. Il nome della bestia incomincia con la seconda lettera. Si tratta di Basilisco. Egli pronunzierà bestemmie contro Dio Altissimo; a causa delle sue bestemmie, trattato con disprezzo da una donna, perirà miseramente, egli e la sua parentela. Dopo queste cose ritornerà sul suo regno l'Isaurico, ma il regno non gli è dato dal cielo. Il suo nome incomincia con l'ultima lettera dell'alfabeto romano, ma con la settima se si scrive in greco. Il suo nome è

grecolatino. Il suo regno sarà potente, caro a tutto il popolo. Amante dei poveri, umilierà i potenti e i ricchi.

Dopo queste cose sorgerà un altro re, venuto dall'occidente, dalla città di Epidamnos, che in latino si chiama Dyrrachium. Il nome del re è nascosto alle genti; il suo nome è simile a quello dell'ultimo giorno; incomincia con la lettera diciottesima. Ma quando conquisterà il regno, si chiamerà Anastasio. Egli è calvo, avvenente, la sua fronte è come argento; ha la mano destra lunga. Nobile, terribile, magnanimo e libero, odia tutti i miserabili. Distruggerà molti del popolo, giustamente e ingiustamente; abatterà quanti custodiscono la pietà. Ai suoi tempi sorgeranno i Persiani e sconvolgeranno le città dell'Oriente insieme alla moltitudine di soldati con la spada dell'Impero Romano. Regnerà trentun anni.

Dopo queste cose ci saranno uomini rapaci, avari, ribelli, barbari, odiatori delle loro madri e, invece della virtù e della dolcezza, assumeranno l'apparenza di barbari. Saccheggeranno le città ancestrali e non ci saranno oppositori alla loro attività e alle loro opere; per la loro grande avarizia lavoreranno la propria terra.

Nona generazione

Nella nona generazione si accorceranno gli anni sì da ridursi a mesi, i mesi a giorni e i giorni ad ore. Sorgeranno due re dall'Oriente e due dalla Siria e gli Assiri saranno come la sabbia del mare, innumerevoli; essi occuperanno molte regioni dell'Oriente sino a Calcedonia. Ci saranno molti spargimenti di sangue sì che il sangue giungerà al petto dei cavalli sino a mescolarsi con il mare. Conquisteranno e bruceranno città e saccheggeranno l'Oriente. Dopo queste cose sorgerà un altro re dall'Oriente, il cui nome è Olibòs. Questi prenderà i quattro re suoi predecessori e li ucciderà. Concederà un'esenzione tributaria sì che non si pagheranno

le pubbliche tasse. Egli ristabilirà tutti i popoli dell'intero Oriente e della Palestina.

Dopo queste cose sorgerà un altro re, dall'aspetto cambiato, che regnerà trenta anni e ricostruirà gli altari dell'Egitto. Combatterà il re dell'Oriente e lo farà morire insieme a tutto il suo esercito e si impossesserà dei bambini dai dodici anni in su. Prenderanno dei serpenti velenosi e mungeranno latte da quante avranno avuto figli; sanguineranno per il veleno delle frecce e per la violenza delle guerre. Guai alle donne incinte o che allattano in quei giorni! Le città dell'Oriente diventeranno montagne. Quello sarà sostenuto dal corrotto popolo dei Cappadoci; fischierà e dirà: « Ma qui ci fu mai una città? ». Dopo queste cose sorgerà una donna; correrà da dove tramonta il sole sino a dove sorge e non vedrà un uomo; desidererà scovare una traccia d'uomo, ma non la troverà. Trovati una vite e un ulivo, dirà: « Ma dov'è colui che li ha piantati? ». Essa abbraccerà tali alberi e renderà il suo spirito; se la mangeranno i lupi. Dopo queste cose sorgerà un re da Eliopoli, attaccherà il re dell'Oriente e l'ucciderà. Concederà un'esenzione tributaria in tutte le regioni per tre anni e sei mesi; la terra darà i suoi frutti, ma non ci sarà chi li mangi. Verrà il principe della perdizione, colui dalla figura cangiante, lo colpirà e lo farà morire. Compirà segni e prodigi sulla terra; trasformerà il sole in tenebra, la luna in sangue. Dopo queste cose seccheranno le sorgenti e i fiumi e il Nilo dell'Egitto si trasformerà in sangue. I superstiti scaveranno delle cisterne in cerca dell'acqua della vita, ma non ne troveranno. Allora compariranno due uomini, che non conobbero la prova della morte, Enoch ed Elia, i quali combatteranno il principe della perdizione. (Questi) dirà: « E' giunto il mio tempo »; pieno di sdegno, li farà morire. Allora colui che fu crocifisso sul legno verrà dai cieli come un astro grande e lampeggiante; egli farà risorgere quelli due uomini. Colui

che fu appeso sulla croce attaccherà il figlio della perditione e lo farà morire insieme a tutto il suo esercito. Allora brucerà la terra d'Egitto per dodici cubiti, e la terra griderà verso Dio: « Signore, sono vergine ». E di nuovo brucerà la terra della Giudea per diciotto cubiti, e la terra griderà verso Dio: « Signore, sono vergine ». Allora verrà il figlio di Dio con potenza e molta gloria per giudicare le nove generazioni. Allora regnerà Cristo, il Figlio di Dio vivente, con i suoi santi angeli. Amen, sia, amen.

Commento

Titolo

E' espresso con il genitivo « Della sibilla », seguito da una proposizione relativa. Si tratta di una *rivelazione* (cfr. Gal 1,12; 2,2). Il vocabolo ὄραμα (= *visione*) è frequentissimo nella Bibbia (Mt 17,9; Atti 7,31; 9,10; 10,3 ecc.); spesso — specie nel libro di Daniele (2,1.7.19.26.36.45 ecc) — il fenomeno avviene durante il sonno (= *visione onirica*). E' possibile che si parli di *giudici* in seguito a una falsa concezione sul governo dell'antica Roma, immaginato come quello ebraico prima della istituzione della monarchia. Ma già il manoscritto Vaticano sostituì γραμματικῶν (= *letterati, scribi*) a κριτῶν. Il testo latino è più aderente alla storia; parla (SACKUR p, 178; KURFESS p. 264) di *viri ex senatu Romano*. L'appellativo *grande città*, con riferimento a Roma, è caratteristico dell'Apocalisse (17,18; 18,10.16.18.19.21). Il verbo διασαφεῖν nel senso di « interpretare, spiegare » compare in Mt 13,36.

Descrizione del sogno

Il verbo ὑπαντεῖν con il dativo (= *andare incontro a*) è molto frequente nella Bibbia (cfr. Mt 8,28; 28,9;

Mc 5,2; Lc 8,27; 14,31; Giov 4,51; 11,20.30; 12,18); così pure il rilievo di un'intera città in movimento (cfr. Mt 8,34; 21,10; Atti 13,44; Rut 1,19 ecc.). *Dal più grande al più piccolo*, senza il comparativo in greco, è un idiomatismo ebraico (cfr. 2 Paral 34,30), ma generalmente compare con i due aggettivi invertiti (cfr. Atti 8,10; Ebr 8,11). L'unione di *sapienza ed intelligenza* (ἡ σοφία καὶ ἡ σύνεσις) si trova in Deut 4,6; 1 Paral 22,12; 2 Paral 1,10 sg.; Is 11,2; Prov 4,5 (alcuni codici); Dan 2,20 (versione di Teodoziona); Col 1,9. L'aggettivo possessivo impedisce di prendere il vocabolo greco nel senso di *regina* (per quello di *Maestà* o dignità regale cfr. ERODOTO II,120). L'epiteto *regina* compare nel titolo (ma solo nel manoscritto del monte Athos) e nella recensione latina (nel colloquio con i sacerdoti ebrei), lasciando intravedere una confusione con la regina di Saba, talvolta identificata con la sibilla Sabbe (cfr. GIORGIO AMARTOLO, *Chronicon* II, 43; PG 110,252; per la sibilla Sabbe, caldea o giudaica cfr. PAUSANIA X,12,9; ELIANO, *Varia historia* XII,35). La confessione dell'incapacità di interpretare il sogno è espressa con una fraseologia comune nella Bibbia in contesti simili (cfr. Gen 40,12.18; Dan 2,4-6.10.26.30 ecc. nella versione di Teodoziona). Prima di *Campidoglio* si ha la preposizione ἐν, senza dubbio per indicare un complemento di moto, come avviene già nella Koiné (cfr. G. BONACCORSI, *Primi saggi di filologia neotestamentaria*, vol. I, Torino 1933, p. 284). Con la presenza della sibilla sul Campidoglio è connessa la graziosa leggenda sull'origine dell'Ara Coeli: la chiesa immortalerebbe la profezia sul Salvatore, comunicata dalla sibilla ad Augusto dopo un breve raccoglimento in preghiera (cfr. JACOPO DA VARAZZE, *Leggenda aurea. Volgareizzazione toscana del Trecento*, a cura di A. Levasti, vol. I, Firenze 1924, p. 90). La tradizione compare anche in scrittori orientali; Giovanni Malala (*Chronographia* 10: CSHB, Bonnae 1831, p. 231 sg.) attribuisce la profezia alla Pizia. Per l'espressione finale cfr. Es 16,24

(codice Vaticano); Giob 42,9; Mt 21,6. La nomenclatura giuridica si deve al fatto che i protagonisti sono dei « giudici », da intendersi nel duplice significato anticotestamentario. Naturalmente non si tratta di un vero processo, ma dell'esposizione del significato della visione; probabilmente l'autore aveva in mente la scena di Paolo che espone le sue idee cristiane nell'Areopago di Atene (Atti 17,19 sgg.). In greco c'è il termine latino *tribunal*, da prendersi nel senso generico di « giudizio », grecizzato (τριβουνάλιον; cfr. H. STEPHANUS, *Thesaurus Graecae Linguae*, vol. VII, 2416).

La richiesta della narrazione del sogno-visione e la promessa di una spiegazione ricordano testi biblici analoghi, ove compare il medesimo vocabolario (cfr. Gen 37,5; 1 Re 3,15; Dan 2,5.9;5,7 sg.). Lo stesso si dica della fraseologia che descrive il gesto della sibilla (Giud 11,17; 19,15; 1 Re 13,16; 19,18 ecc.). Comunissima è nella Bibbia, nell'Antico come nel Nuovo Testamento, l'unione del verbo ἀποκρίνεσθαι (per lo più al participio, come avviene qui nel secondo e terzo caso) e un *verbum dicendi* per indicare l'intervento di chi risponde oppure inizia un discorso. Inattesa è la menzione degli ulivi sul Campidoglio; probabilmente comincia già qui una certa confusione fra Roma e Gerusalemme; fra poco entreranno in scena i sacerdoti ebrei, senza che l'autore si preoccupi di spiegare la loro presenza nella città eterna. Il Campidoglio è immaginato un po' come il monte degli Ulivi (cfr. Mt 21,1; Lc 19,29; Giov 8,1), a meno che non si voglia scorgervi un significato puramente simbolico (cfr. J. BRIGGS CURTIS, *An Investigation of the Mount of Olives in the Judaeo-Christian Tradition*, in « Hebrew Union College Annual » 28, 1957, pp. 137-77). Nella recensione latina la sibilla esige l'allontanamento dal Campidoglio (*loco stercoribus pleno et diversis contaminationibus polluto*) e il trasferimento sull'Aventino, ove già nel sec. V sorgevano varie chiese (S. Prisca, S. Alessio, S. Sabina); il Campidoglio era troppo intimamente

connesso con il culto pagano (cfr. GEROLAMO, *Epist.* 107, 1: CSEL 55, p. 191; *Adversus Jovinianum* II,32: PL 23, 352).

Un sogno, in cui svolgono una parte molto importante il sole, la luna e undici astri, è narrato in Gen 37,9; per il verbo ἐκλάμπειν con ἐπί cfr. Eccli 50,7. Naturalmente « generazione » qui ha il senso generico di « età » (cfr. Tob 1,4; Ef 3,21). I giudici e la sibilla ripetono la medesima frase, dapprima per manifestare un proposito e poi per approvare tale proposito (*così avvenga*; alla lettera: « così deve avvenire »). Senza dubbio il verbo δεῖν può indicare anche una necessità molto relativa; ma probabilmente esso non comparirebbe nel presente contesto se tutta l'espressione non fosse altro che una reminiscenza di Mt 26,54. Per la frase « vedere una visione » cfr. Dan 7,7.13; 8,2; Atti 10,3; per la forma dell'aoristo debole (εἶδαμεν) cfr. A. ΒΟΑΤΤΙ, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, parte I, Venezia 1932, p. 128.

Il raro aggettivo πολυποίκιλος (cfr. Ef 3,10) è omissso dai manoscritti del monte Athos e di Atene, probabilmente per evitare una policromia che compare solo nei primi due soli. Gli aggettivi ἀκτινολαμπής e ταρταροειδής, stando ai dizionari, sono due *hapaxlegomena*. Per l'espressione *fuoco ardente*, spesso con senso metaforico, cfr. Es 34,17; Sal 103,4; Ger 20,9; 23,29; Dan 7,9 nella versione di Teodoziona. A *come un temporale con tuoni* (cfr. Eccli 40,13) corrisponde alla lettera « come in tuono di pioggia », ma con non poche incertezze nei manoscritti. Altri due *hapaxlegomena* si hanno in ὀμιγλοφανής e in χιονοειδής (= *simile a una nube, come neve*). In un altro contesto forse si potrebbe vedere nelle *mani* una metafora per indicare i raggi. Tenendo conto della descrizione dell'ottava generazione, è preferibile scorgervi un'allusione a un'attività febbrile. Nei tre codici latini utilizzati da Alexander invece di *manus* c'è *colorem* (= χρῶμα oppure χροιάς), meno strano ma ugualmente

difficile. Il codice del monte Athos sostituisce a « mani nel suo centro » ἐπιχειῖρας , vocabolo non registrato dai dizionari, i quali però riportano non pochi composti dalla preposizione ἐπί e da termini aventi la medesima radice. La recensione latina ha qualcosa di simile (*aculeum sicut stimulum scorpionis*) nel sesto sole. A *splendore* corrisponde ἀπαύγασμα, molto raro fuori della Bibbia ove si legge due volte (Sap. 7,26; Ebr 1,3).

Le prime tre generazioni

Gli uomini delle prime due sono descritti con una serie di aggettivi, secondo un'usanza cara agli autori biblici e a non pochi scrittori moralisti o moraleggianti. Molti di essi sono termini comuni. Mentre nell'amore per gli uomini liberi si può scorgere un ideale politico, in quello per la verità si può segnalare anche un ideale religioso (prescindendo dai numerosi testi in cui nel Nuovo Testamento ritornano il verbo ἀγαπᾶν e il sostantivo ἀλήθεια, cfr. Sal 50,8; 83,12; Zac 8,19). S. Paolo, invece, descrive i pagani come privi di amore e spietati (cfr. Rom 1,31). Sugli scontri fra regni e popoli diversi cfr. 2 Paral 15,6; Mt 24,7; Mc 13,8; Lc 21,10. Anche se i due aggettivi non sono esclusivi della Bibbia, nelle due qualità supposte nei cittadini di Roma si hanno virtù eminentemente cristiane (cfr. Mt 5,7; 6,2; 1 Tm 3,2; Tito 1,8; 1 Pit 4,9).

Quarta generazione

Prole = γονή, che è una congettura ragionevole di Alexander; i manoscritti hanno πολλῆ oppure πολλᾶ. Invece di *una donna* si attenderebbe « una vergine » (cfr. Mt 1,23; Lc 1,27); ma non è giusto affermare che l'autore non ammetta la verginità di Maria. Del resto anche nel vangelo compare il termine *donna* (cfr. Mt 1,20; Giov 2,4; 19,26; Gal 4,4). Sul parto e sul nome imposto al figlio cfr. Mt 1,21.23.25; Is 7,14.

Nella Bibbia si parla di un regno del peccato (Rom 5,21; 6,12) o della morte (Rom 5,12.17), ma non di un regno della legge; S. Paolo ha qualcosa di simile, in quanto considera il dominio della legge mosaica come una tirannia, da cui ci ha liberati il Cristo (Rom 6,14; 7,6; Gal 3,13). Sullo scioglimento od abolizione della legge e sulla sua conferma cfr. Mt 5,17 sg. Il sillinista segue il pensiero paolino; ma il contrasto radicale fra le due leggi (l'apostolo non contrappone la legge mosaica alla legge evangelica, ma piuttosto la giustificazione attraverso l'osservanza della legge e quella attraverso la fede in Gesù Cristo) va inteso innanzitutto come segno della profonda diversità fra giudaismo e cristianesimo. I cieli aperti e la voce udita alludono alla scena del battesimo (Mt 3,16 sg.). Alla fine è evidente la dipendenza da Is 6,2 sgg.: adorazione (cfr. Ebr 1,6) da parte dei Serafini descritti come dotati di sei ali (cfr. anche Ez 1,10); in segno di massimo rispetto il gesto non è rivolto direttamente alla persona ma alle *orme dei suoi piedi*. L'esercito angelico fa pensare a quanto avvenne nella grotta di Betlemme (cfr. Lc 2,13); ma ivi non c'è traccia del trono. La menzione di questo può indicare la dipendenza da leggende apocriefe e da una mentalità ereticale (cfr. ALEXANDER, p. 73 sg.), ma potrebbe essere un semplice adattamento di espressioni bibliche, che parlano del trono di Dio (Sal 9,5.8; 10,4; Is 66,1) e dell'agnello (Apoc 5,6; 7,10 sg.; 22,1) e accentuano il contrasto fra la maestà di un individuo in trono e il suo sgabello (cfr. Is 66,1; Lam 2,1; Mt 5,35: qui *orme dei suoi piedi*).

La chiamata dei discepoli, la loro preparazione e la loro missione sono sintetizzate con poche parole: i prescelti erano Galilei, insegnò loro la nuova legge e ordinò loro di promulgarla fra tutti i popoli. Sulla vocazione degli apostoli cfr. Mt 4,18-22 e paralleli. L'insegnamento è indicato con il verbo νομοθετεῖν, che comporta una nuova legge — rispetto a quella mosaica

(cfr. Es 24,12; Deut 17,10) — in conformità a quanto l'autore ha detto poco prima. La recensione latina è d'accordo (*legem propriam docebit*); è segno che anche tale recensione ha subito una correzione da parte di uno sollecito dell'ortodossia. Sull'ordine comunicato ai discepoli cfr. Mt 10,20; 28,19; Mc 13,10 ecc. Nella recensione latina si parla di *due pescatori*; potrebbero essere i fratelli Simone ed Andrea (Mt 4,18), ma il contesto suggerisce piuttosto un numero diverso. La supposizione naturale di un *dodici* primitivo non rende ragione del cambiamento (da *duodecim* a *duo*; è verosimile tale riduzione del notissimo numero degli apostoli?), mentre appare più facile l'omissione del numero *septuaginta*. Si avrebbe un'allusione ai 72 discepoli (Lc 10,1), incaricati di predicare in altrettante lingue. Il detto attribuito a Gesù è un *agraphon* non registrato altrove ed omissso dai moderni raccoglitori di *agrapha*. Mentre i rabbini, seguendo il testo ebraico, parlavano di settanta popoli e di settanta lingue diverse (cfr. H. L. STRACK - P. BILLERBECK, *Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrasch*, volume II, München 1924, p. 605 sg.; vol. III, ivi 1926, pp. 48-51), i cristiani contavano settantadue nomi in Gen 10,2-29, perché tanti ne contiene la versione greca (cfr. IRENEO, *Adversus haereses* III,22,3: PG 7, 958; CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromata* I,21,142: GCS I, p. 88; AGOSTINO, *De civitate Dei* XV,6: CC 48, p. 507). Per il collegamento tra i settantadue discepoli e le settantadue genti/lingue cfr. BEDA, *In Lucae Evangelium Expositio*, lib. III (Lc 10,1): CC 120, p. 214; PSEUDO-AGOSTINO, *De mirabilibus Sacrae Scripturae* 9: PL 35, 2161; BONAVENTURA, *Comm. in Evangelium Lucae* 10,1, che cita in proposito la Glossa, in *Opera omnia*, vol. VII, Quaracchi 1895, p. 253.

Sino alla fine della quarta generazione si avrebbe un dialogo fra la sibilla e i sacerdoti ebrei. Ma in realtà nel secondo capoverso solo l'inizio ha di mira

i sacerdoti. La recensione latina, sunteggiando, eliminò taluni controsensi, come la dichiarazione che la notizia della nascita del Figlio di Dio era sorta tra i pagani. Non stona sulla bocca di sacerdoti israeliti l'ebraismo ἀκοὴν ἠκούσαμεν (cfr. Abdia 1; Ger 6,24; 30,18; 44,5) e neppure l'espressione « Dio dei cieli », anche se i Settanta preferiscono tradurre « Dio del cielo ». Invece difficilmente è privo di una certa ironia l'uso del verbo τίκτειν, generalmente detto della madre (nel Nuovo Testamento esclusivamente) e non del padre. Per l'interrogazione finale cfr. Mt 9,28. Anche la sibilla ricorre all'ironia (cfr. Giov 3,10). Il ragionamento dei sacerdoti presuppone la polemica cristiana, che segnalava in Gesù Cristo il Figlio di Dio e proclamava la sostituzione dei cristiani agli ebrei nel ruolo di « Israele di Dio » (cfr. Gal 6,16). Il richiamo all'alleanza (cfr. Lc 1,55) è eseguito in maniera abbastanza originale, alludendo ai frequenti gesti di Dio che stende la sua mano sul popolo per proteggerlo (cfr. Es 13,14; 15,6; Deut 3,24; 5,15; 6,21; 7,8 ecc.). Continua la polemica contro la legge, presentata come un ostacolo e una tortura. I sacerdoti riepilogano alla sibilla l'essenza della questione con una terminologia da accademia rabbinica (cfr. Atti 18,15; 23,29).

Il dialogo prosegue per modo di dire; la scomparsa dei sacerdoti fu avvertita dal codice Vaticano, che omise *disse loro* e sostituì il verbo (alla lettera) « Rispondendo » con *dice*. La persona di Gesù è descritta con una vaga reminiscenza di Fil 2,7; ciò impedisce di vedere nella *somiglianza del bambino* (Paolo ha *in somiglianza di uomini*) una concessione al docetismo. E' probabile che non l'accettazione dell'idea dell'omeismo ariano, ma solo l'amore del parallelismo sia responsabile dell'espressione *sarà simile al Padre*. Per il futuro (*sarà*) espresso con l'ausiliare « avere » e l'infinito (qui *essere*) cfr. Ed. SCHWYZER, *Griechische*

Grammatik, vol. I, München 1939, p. 809 sg., W. J. AERTS, *Periphrastica*, Amsterdam 1965, pp. 178-83.

Dei tre re solo Erode — non è improbabile che l'autore non distingua tra padre e figlio (cfr. Mt 2,1 sgg.; Lc 9,8 sg.; 13,31; 23,7 sgg.) — si può classificare come persecutore; l'insuccesso è descritto con la terminologia di Mt 27,42. Quanto è detto con iperbole sull'effetto della persecuzione (sui classici « torrenti di sangue » cfr. *Oracula Sibyllina* III, 437.453; IV,61; V,473) difficilmente si può attribuire solo alla strage degli innocenti. Si tratta di stragi compiute di solito da re conquistatori. Il Giordano è l'unico autentico fiume della Palestina; ma l'autore non pensa (per difetto di conoscenza diretta) che solo una minima parte del sangue avrebbe potuto defluire in tale fiume (la massima parte sarebbe andata nel Mediterraneo e nel Mar Morto). Non per nulla il recensore latino omise — supposto che la leggesse nel suo testo greco — la notizia sui persecutori e sulle loro stragi (per le quali cfr. Lam 2,20; Ez 9,6; 2 Mac 5,13; 8,4 ecc.) da cui non otterranno vantaggi (cfr. Mt 27,24; Mc 5,26; Giov 6,63; 1 Cor 13,3; 14,6; Gal 5,2, ove compare la medesima espressione). Alessandro e Seleuco, a meno che non sostituiscano i nomi propri di due re persecutori (quali?), sintetizzano l'oppressione greca sull'ebraismo. Il secondo (supposto che vada identificato con Seleuco IV) è quello che « manda in giro l'esattore » (Dan 11,20), ossia Eliodoro che tenterà invano di saccheggiare il tempio di Gerusalemme (2 Mac 3,7-35). Per il primo è naturale pensare ad Alessandro Magno; ma nella tradizione giudaica egli non appare mai come persecutore, bensì come liberatore dal dominio persiano. Basta leggere il racconto entusiasta — ma dal punto di vista storico molto discutibile — di Flavio Giuseppe (*Antichità giudaiche* XI,329-339): Alessandro non solo avrebbe rispettato Gerusalemme e trattato con segni di onore il sommo sacerdote, ma avrebbe anche accordato non

pochi privilegi ai Giudei. Potrebbe trattarsi di Alessandro Bala (cfr. 1 Mac 10,1 sgg.), che, nonostante le sue concessioni a Gionata, rappresentava sempre la potenza degli odiati Seleucidi. La cronologia avrebbe dovuto suggerire un ordine inverso (Seleuco, Alessandro), ma il sibillinista mostra ben poca accuratezza in proposito; e non è improbabile che abbia confuso i due Alessandri.

L'attività di Gesù, oltre all'insegnamento, include numerosi miracoli, specialmente guarigioni di ammalati; nei vangeli è molto raro il termine astratto (cfr. Lc 9,11), mentre è assai frequente il verbo corrispondente. Poco dopo si parla di *segni*, come avviene nel vangelo di Giovanni. L'espressione che specifica la crocifissione « sul legno » ricorre (con tre verbi diversi) sette volte nell'oracolo. Essa si riconnette con taluni testi neotestamentari (Atti 5,30; 13,29; Gal 3,13; 1 Piet 2,24), che contengono un riferimento più o meno esplicito a Deut 21,33. Il pronome personale (altari *di essa*) ben difficilmente — dal punto di vista grammaticale — è riferibile alla Giudea; è legittimo supporre, come fa Alexander, la caduta di un nome geografico o topografico e, forse, del soggetto al plurale.

Nella recensione latina all'inizio (SACKUR p. 178; KURFESS p. 264), si parla dell'imperatore *troiano* (= romano); qui si afferma che Augusto proveniva dalla Frigia nel senso che la *gens Julia* si riteneva discendente del troiano o frigio (cfr. PROPERZIO IV,1,2; VIRGILIO, *Aeneis* XII,99) Enea. L'accusativo (*il nome*) con il verbo *καλεῖν* (= chiamare con il nome) è frequente nella Bibbia (cfr. Gen 16,11; 17,19; 19,37). La notizia su Augusto interrompe un po' goffamente il racconto « biografico » di Gesù collocandolo in una cronologia errata: i fatti avvennero sotto Tiberio (cfr. Lc 3,1). Il raro (cfr. *Oracula Sibyllina* VI,26) aggettivo *τρισμακάριστος* (alla lettera « beatissimo, fortunatissimo ») probabilmente risente qualche espressione liturgica; e forse

dalla liturgia proviene anche il verbo *τανύειν*, mai usato nel Nuovo Testamento (ma cfr. Giob 9,8; Eccli 43,12 ed *Oracula Sibyllina* VI,26), a differenza del quasi sinonimo *κρεμᾶσθαι* o *κρεμᾶν* (Atti 5,30; Gal 3,13), che qui compare nella frase successiva. Ma il testo è assai incerto; manca per lo meno un verbo od altra espressione che specifichi qualcosa circa il legno della croce. Il raduno dei Giudei (cfr. Mt 13,2) fa presagire l'ostilità contro il grande taumaturgo. L'ultima frase suscita non poche difficoltà; le parole finali non presuppongono necessariamente un concetto da docetismo, volendosi alludere solo al fatto che Gesù ormai era morto (cfr. Giov 19,33 sg.). La notizia con il verbo caratteristico di Giov 19,34 non permette dubbi circa la dipendenza dal vangelo. E' possibile che la sostituzione di *κάλαμος* (= canna) a *λόγχη* (= lancia) sia effetto di una confusione con Mc 15,36, ove si usa una canna per porgere una spugna al crocifisso. Di *canna* si parla anche negli oracoli sibillini (VIII,296; in I, 373 sg., forse per motivi metrici, si ha il plurale). Non sembra che il testo sia suscettibile del significato « ne appesero tre con lui » (= altri due, che con lui facevano tre). Qui abbiamo semplicemente uno di quegli errori inesplicabili, anche se non troppo rari; nei vangeli sono menzionati solo i due ladroni crocifissi con Gesù. I codici Vaticano ed Ateniese, in maniera alquanto diversa, correggono il testo, facendogli dire che furono tre individui ad appendere Gesù sulla croce.

Quinta generazione

E' legittimo il sospetto di campanilismo davanti alla lode dei templi di Eliopoli (= Baalbeck); le loro rovine giustificano in qualche modo l'iperbole del testo. L'autore o censore scriveva nel Libano, forse nella stessa Eliopoli o nelle sue vicinanze. Tenendo conto del valore impersonale del plurale nella Koiné

e nel periodo successivo, si può affermare che a rigore i costruttori o restauratori dei templi e degli altari non siano i tre individui nominati nella frase precedente. I tre, invece, dovrebbero essere persecutori dei cristiani; a meno che non si voglia ricorrere al plurale impersonale anche a proposito delle persecuzioni. Di persecuzioni si parla anche nella sesta generazione. Siccome ivi si arriva subito a Costantino, bisogna concludere che il sibillinista racchiuda il periodo delle persecuzioni fra quello degli immediati successori di Augusto e (inclusi) i due re dalla corta vita. E' evidente che egli, preoccupato del suo tempo e del futuro escatologico, si interessa ben poco del passato. Pertanto, anche se nessuno dei tre personaggi si può qualificare persecutore dei cristiani, Antioco, Tiberio e Gaio vengono a rappresentare una serie di imperatori persecutori. L'ultimo nome compare nella lista forse perché particolarmente odioso a non pochi ebrei (cfr. il *Contra Gaium* di Filone). La fama di Antioco come persecutore è consacrata dai libri dei Maccabei e di Daniele. Il nome di Tiberio si deve al fatto che sotto di lui, come ricorda anche Tacito (*Annales* XV,44), avvenne la crocifissione di Gesù e forse anche alla triste fama per la sua crudeltà e le sue dissolutezze senili. D'altra parte la sua fama di buon amministratore, interessato al bene delle province, può garantire in qualche modo il suo intervento edilizio — se così va inteso il testo — in favore di Eliopoli. Che Caligola ed Antioco abbiano fatto lo stesso risulterebbe dal presente racconto, la cui autorità non va senz'altro ripudiata, specie se si attribuisce a uno scrittore locale. Anche se non documentato, un intervento edilizio di Antioco IV (cfr. POLIBIO XXVI,10 sg.) non sorprende molto; del resto si potrebbe trattare di un altro re omonimo.

Sesta generazione

Il sorgere dei re — qui solo due — è descritto con

la solita fraseologia della Bibbia e di tanti altri scritti. Ritorna lo stile apocalittico, che non ama introdurre nomi propri. Che anche il testo primitivo fosse privo di nomi nella descrizione delle due generazioni risulta dal fatto che nella recensione latina — se non si tiene conto delle aggiunte medioevali — compaiono soltanto i nomi di Augusto e di Costantino. Al pari dei tre precedenti, i due re innominati susciteranno molte persecuzioni contro i cristiani. Oltre a tale attività, di loro si afferma solo che regneranno poco (l'aggettivo *ὀλιγοχρόνιος* nella Bibbia si legge in Sap 9,5 con riferimento alla brevità della vita umana in genere). Alexander (p. 77) vi scorge gli imperatori Decio (249-251) e Valeriano (253-260), senza escludere in maniera assoluta altre identificazioni possibili, specie fra i predecessori immediati o fra i rivali di Costantino. Il fatto che nella recensione latina si parla di « persecuzioni » in Palestina e la vicinanza con i nomi precedenti (Tiberio, Caligola) renderebbero possibile anche l'identificazione con i Flavii, di cui due — Vespasiano (69-79) e Tito (79-81) — guidarono la repressione della sanguinosa rivolta del 66-70 in Giudea e il terzo (Domiziano: 81-96 d.C.) perseguitò i cristiani. E sotto di loro non mancarono uccisioni di senatori e perfino di membri della stessa famiglia imperiale (cfr. CASSIO DIONE LXVII,14). Che tali carneficine ci fossero anche in seguito è pacifico; per esempio, per il tempo di Decio e di Valeriano, si veda Cipriano, *Epist.* 80,1 (CSEL 3, p. 839 sg.) che cita un rescritto dell'ultimo imperatore riguardo alla confisca dei beni e perfino alla condanna a morte di « *senatores* », di « *egregii viri et equites Romanorum* » e di « *matronae* ». Anche se si tratta di un motivo piuttosto frequente negli antichi scrittori cristiani, è notevole il rilievo sull'insuccesso delle persecuzioni. L'idea di persecuzioni o di condanne a morte « per il nome del Cristo » è biblica (cfr. Mt 10,22; 24,9; Giov 15,21; Atti 5,41; 9,16; 21,13).

Costantino è presentato anzitutto come soldato valoroso; ma non si ricordano le sue imprese militari. Di lui si esaltano l'abbattimento di templi pagani e la proibizione di praticare il culto pagano, la visione del Ponte Milvio e la trasformazione di Bisanzio in capitale dell'impero. Si parla di un'umiliazione inflitta ai *greci*; ma il termine sembra da intendersi nel significato neotestamentario (Giov 7,35; Atti 14,1; 16,1; 21,28; Rom 1,16 ecc.), ossia come sinonimo di « gentili, pagani ». L'uso del verbo *λύειν* nel senso di « abbattere » dipende forse da Giov 2,19. Come aveva fatto per le persecuzioni anticristiane, l'autore attribuisce a Costantino un'attività iniziata molto blandamente da lui (ma cfr. SOZOMENO, *Historia Eccle.* II,5,5: GCS p. 57; EUSEBIO, *De vita Constantini* III,55: GCS I, p. 102 sg.), ma svolta innanzitutto dai suoi successori, particolarmente da Costanzo e da Teodosio I (cfr. *Codex Theodosianus* XVI,10,1-25: ed. Mommsen, pp. 897-905). Si noti la preoccupazione per gli altari del Libano, di cui si è già parlato, insieme alla solita iperbole (*tutti i templi*). La discussa visione che precedette la battaglia di Ponte Milvio (cfr. EUSEBIO, *op. cit.* I,28: GCS I, p. 21; LATANZIO, *De mortibus persecutorum* 44,5: CSEL 27, p. 223) è descritta con un linguaggio biblico (cfr. Mt 24,30; Apoc 12,1). Sul ritrovamento della croce da parte di Elena cfr. AMBROGIO, *De obitu Theodosii* 41-46: PL 16, 1462-64; RUFINO, *Historia Eccle.* I,7-8: PL 21, 475-78). Per l'espressione « Figlio del Dio vivente » cfr. Mt 16,16; 26,63.

Costantino avrebbe costruito o ricostruito Bisanzio, in quanto vi seguì profonde trasformazioni edilizie dal 326 in poi, e le avrebbe cambiato il nome in « Eudocopoli città di Costantino ». Senza dubbio al tempo dell'autore era già diffuso il nome *Constantinopolis*, anche se non risulta affatto che fosse lo stesso Costantino ad imporlo; di certo costui non pensò mai al nome *Eudocopolis*. Tre imperatrici sono famose con il nome

Eudokia od Eudoxia, rispettivamente la moglie di Arcadio, di Teodosio II (essa aveva abbandonato il nome paganeggiante, Atenaide, al momento del battesimo) e quella (Eudoxia) di Valentiniano III. Esclusa l'ultima, perché imperatrice d'Occidente, una delle altre due deve essere la persona onorata con il nome *Eudocopolis*. Alexander (p. 80) preferisce la seconda (Eudoxia), divenuta augusta il 2 gennaio del 423. Che Teodosio desse il nome della moglie a qualche edificio o quartiere della città è possibile, anche se difficilmente l'avrebbe tollerato l'invadente Pulcheria. E' più probabile che il nome si riferisca alla potente moglie (Eudoxia) di Arcadio. Il suo interesse edilizio, oltre che la sua vanità, si può intravedere anche dall'episodio della dedicazione della statua argentea in suo onore, con cui è connessa la sua ultima esplosione di odio contro il Crisostomo, che presto fu costretto a prendere in maniera definitiva la via dell'esilio (cfr. SOCRATE, *Historia Eccle.* VI,18: PG 67,717). Il ricordo di un tale nome — si riferisse a tutta la città o ad una sua parte — è un segno dell'antichità del testo; l'autore dovette vivere nel breve periodo in cui il nome fu popolare oppure non molto dopo. Che in Costantinopoli ci fossero proprio rappresentanti di ognuna delle settantadue lingue/nazioni, ossia di tutta la stirpe umana, è ovviamente un'iperbole; ma difficilmente si può dubitare del cosmopolitismo dei suoi abitanti. Per motivi differenti, anche in Costantinopoli doveva avverarsi l'afflusso di genti da ogni parte, caratteristico di Gerusalemme (cfr. GEROLAMO, *Epist.* 107,2: CSEL 55, p. 292). Su Costantinopoli il sibillinista pronunzia una profezia ben precisa: non supererà i 180 anni. Se si prende come punto di partenza l'anno della dedicazione a capitale dell'Impero, ossia il 330, la profezia avrebbe dovuto avverarsi nel 510; è segno che l'autore scriveva poco prima di tale anno. Due codici, però, quello del monte Athos e quello Ateniese, si preoccupano

parono di rinviarne l'avveramento al 2130; essi hanno, infatti, *tre volte seicento* invece di *tre volte sessanta*. La stranezza delle due formule, che ricorrono a una moltiplicazione, anche se è conforme allo stile apocalittico, conferma che la lezione primitiva doveva essere semplicemente *sessanta*, come hanno tre codici latini (cfr. apparato critico di Alexander, p. 14). Quindi l'autore scriveva prima del 390; il recensore della fine del sec. VI oppure dell'inizio del sec. VII aggiunse l'avverbio *tre volte* e gli amanuensi mantennero la moltiplicazione ma cambiarono sessanta in seicento. Non sorprende l'audacia di profezie così precise; la storia ne conosce molte in tutti i tempi, anche se in genere deve registrare che spesso si tratta di esaltati o di menti sconvolte, come già rilevava Eusebio di Cesarea (*Historia Eccle.* VI,7).

Con Valente (364-78) si ritorna al sistema di raggruppare tre individui. L'autore tace sugli immediati successori di Costantino e su Giuliano l'apostata. Nomina, supponendolo però posteriore ai suoi due immediati successori, Gioviano (363-64). Anche se scusabile in seguito a una leggenda (cfr. ALEXANDER p. 78), è sempre un errore la relazione di parentela fra Valente (= nipote) e Costantino. Viene il sospetto che l'espressione *molte persecuzioni* sia una specie di ritornello per il nostro autore. Tale attività un ortodosso la potrebbe ascrivere all'ariano Valente, che fra l'altro esiliò Atanasio; ma non al vecchio Gioviano, assillato da altri problemi e perfettamente ortodosso, e neppure a Valentiniano I (364-75) a meno che non si voglia condannare la sua politica antidonatista. Si vede che l'autore conosceva poco questo periodo storico. Alla fine solo un certo sentimento nazionalistico può far dire che i barbari non danneggiarono le città dell'Impero dopo la vittoria di Adrianopoli, ove — secondo alcune fonti (cfr. AMMIANO MARCELLINO XXXI,13,15) — Valente morì bruciato (cfr. Lc 9,54). E' vero, però, che Costantinopoli

sopravvisse alla sciagura e che in seguito ci fu una tranquillità relativa in Oriente.

Marciano (450-57) e Teodosio (378-95) vengono nominati in quest'ordine; l'errore cronologico è grave. Si è supposto che Marciano stia per Graziano (367-83), ma senza nessun appoggio sui manoscritti; si vede che l'errore — in contrasto con quanto è detto nella settima generazione va ascritto a un amanuense assai antico. Ai due imperatori sono attribuite le stesse lodi (potenti guerrieri) già lette a proposito di Costantino; ma con la significativa aggiunta di una giustizia integerrima e di una perfetta ortodossia. Ai due si attribuisce anche — e questa volta con maggior fondamento storico (cfr. *Codex Theodosianus* XVI,10,1-25: ed. Mommsen pp. 897-905) — l'eliminazione dei templi e la loro trasformazione, parziale, in « memorie » dei martiri (cfr. *Codex Theodosianus* IX,17,7: ed. Mommsen p. 466; Teodoreto, *Graecarum affectionum curatio* VIII,69: ed. di P. Canivet in « Sources Chrétiennes » 57, Paris 1958, p. 335). Nell'appellativo *maestri della fede* si può scorgere un accenno al concilio di Costantinopoli del 381, che segnò la fine dell'arianesimo.

Settima generazione

Il mondo incomincia ad essere sconvolto nella settima generazione, che comprende Arcadio (395-408), Onorio (395-423), Teodosio II (408-50), Valentiniano III (425-55) e Marciano (450-57). Con un giochetto di parole che ricorre anche altrove (*Oracula Sibyllina* III,364; VIII,165) si presenta Roma come ridotta a una sola strada (*βύμη*) e a *città di una strada*, con evidente allusione al saccheggio operato da Alarico nel 410. La desolazione (cfr. Mt 12,25; Apoc 17,16) si estende all'Oriente particolarmente alla Panfilia e alla Frigia, ove molti individui sono sradicati dalle loro case come prigionieri (cfr. 4 Re 24,14; 2 Paral 28,17; Am 1,6.15). Si tratta di episodi frequenti in quelle regioni, sempre in fer-

mento specie in seguito alle incessanti incursioni o colpi di mano degli Isauri (basta leggere l'epistolario del Crisostomo in esilio) e alle lotte fra i vari capi o generali barbari, come Tribigildo e Gainas (cfr. E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, vol. I, Amsterdam 1968 ristampa dell'edizione del 1959, pp. 234-37.543 sg.). Per lodare i due imperatori, Teodosio II e Valentiniano III, si ricorre a due aggettivi che compaiono uniti nella descrizione dei fortunati uomini della prima generazione. Ma tanta bontà e mitezza non risparmia loro un periodo di guerre e di angustie. E' il periodo delle incalzanti invasioni dei Vandali, dei Visigoti, degli Unni ecc., che scorazzavano più o meno liberamente nelle regioni — specialmente in quelle più periferiche — dei due Imperi (cfr. R. PARIBENI, *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente*, Bologna 1941, pp. 261-74). Basta leggere alcuni testi di Gerolamo, come *Epist.* 123,15 sg.; 126,2 (CSEL 56, pp. 91-94.144) oppure le prefazioni ad alcuni libri del commento ad Ezechiele (CC 75, pp. 91.277.333), che si riferiscono solo ai primi anni del secolo, per avere un'idea dello sconvolgimento generale e degli inizi del crollo definitivo. Qui, essendo un orientale a scrivere, vengono ricordati in modo speciale i continui ladrocini e saccheggi delle regioni dell'Asia Minore (Siria, Anatolia ed Armenia Minor che si estendeva alle falde dell'Antilibano verso nord-est). Si noti il contrasto con la seconda generazione, quando fioriva l'amore per *la stirpe degli uomini liberi*; adesso spadroneggia una *potente stirpe di tiranni*. Testimonianze su tale situazione in Siria e nelle regioni vicine si hanno in Giovanni Malala (*Chronographia* 10: CSHB p. 363), TEODORETO (*Religiosa historia* 10: PG 82, 1392), SOZOMENO (*Historia Eccle.* VIII,25: GCS p. 383), FILOSTORGIO (*Historia Eccle.* XI,8: GCS p. 139), per nominare solo storici. Fra tanti disastri è presentato come un raggio di speranza la vittoria sui Persiani, conclusasi con una pace di quaranta anni. E' incerto il riferimento; potrebbe trattarsi della guerra

del 438-442 (cfr. E. STEIN, *op. cit.*, vol. I, pp. 291.567) oppure quella del 421/2 (cfr. E. STEIN, *op. cit.*, vol. I, pp. 279-81.564), che sarebbe finita con una pace da non rompersi prima di 50 anni (cfr. GIOVANNI MALALA, *op. cit.*, 14: p. 364) od addirittura di 100 anni (cfr. SOZOMENO, *op. cit.*, IX,4,1: p. 395). Ma basta pensare alla guerra del 438 oppure alle molte che le tennero dietro sino al tempo dell'espansione islamica per constatare il significato chimerico di una simile clausola nel trattato di pace e quanto fosse limitata la sconfitta subita dai Persiani.

Ricompagnano i templi pagani, e in modo speciale gli altari del Libano, distrutti. Tale operazione — stando alla lezione adottata da Alexander — sarebbe stata compiuta da un individuo entrato in Hierapolis o Gerapoli. Il nome della città non si legge nel testo greco; esso deriva da quello latino, ove compare con varianti notevoli (fra cui anche *Neapolim*). Non si conosce una città con tale nome nel Libano; ce n'era una nella vallata del Lico, nota perché nel sec. II vi fu vescovo Papia, e una presso la frontiera persiana a una ventina di Km. ad ovest dell'Eufrate (sul sito dell'odierna Membij). E' preferibile quest'ultima. In tale città, secondo il testo latino, entrò un *vir belligator rex Grecorum*, che nel contesto della recensione greca dovrebbe essere Teodosio II. Il testo greco presenta lezioni diverse, ma tutte molto confuse. In esso di certo non si parla di un « re dei Greci ». Fra *uomo* e *guerriero* c'è un misterioso πρόπιος. Alexander (p. 130 sg.) propone la correzione in Προκόπιος, nonostante la stranezza di un nome proprio preceduto da « uomo ». Fra i vari Procopi ce n'è uno che fu *magister militum* sotto Teodosio II (cfr. PW XXIII,1, col. 257 sg.). Ma, oltre alla mancanza di documentazione sulla spedizione od invio di Procopio, sta il fatto che il testo latino parla di un re, che non dovrebbe essere posteriore di molto a Costantino. Potrebbe essere Costanzo II, di cui conosciamo una visita nelle regioni

orientali dell'Impero, come si è ricordato sopra. In breve il testo latino offre un senso, comunque si spieghi la lezione del testo di Goffredo da Viterbo (M.G.H., *Scriptores*, vol. XXII, p. 376) che parla di Gerusalemme e che fa distruggere i templi *apoca Libani* oppure *apottaliba*. Un imperatore demolisce templi ed altari, nel Libano ed altrove (a Gerapoli o in Gerusalemme). Il testo greco, nonostante la sua confusione, ha pure un suo significato: un guerriero distrugge i templi di alcune città e gli altari del Libano, al tempo di Teodosio II; abbiamo la ripetizione di quanto sarebbe avvenuto al tempo di Costantino. Basta eliminare l'incomprensibile *πρόπιος*, che forse sostituisce un aggettivo primitivo ora non identificabile; non c'è bisogno di inserire il nome della città né di pensare a una spedizione verso l'Eufrate e alla trasposizione del testo dal tempo di Costanzo a quello di Teodosio II. Una lezione accettabile si può dedurre dal codice Vaticano, che in una costruzione impossibile ha *προκαταπολεμηστήν*; i dizionari ignorano un sostantivo simile (*προκαταπολεμιστής*), ma non sono rari i vocaboli composti con le due particelle (il verbo *πολεμείν* compare nei composti con l'una e con l'altra, ma non con tutte e due insieme). Si tratterebbe di un guerriero sempre pronto a slanciarsi in prima fila sui nemici.

A una carestia, dovuta a un'invasione di cavallette — fenomeno tutt'altro che insolito — succede l'abbondanza. Per l'unione di *ἀκρίς* (= cavalletta) e di *βροῦχος* (= una specie di cavalletta senza ali; si deve trattare di una larva) cfr. Gioele 1,4; 2,25; Sal 104,34; e Paral 6,28. Ne sono colpite due regioni, Siria e Cappadocia; ma per quest'ultima — perché più povera e forse più colpita — si parla di fame (per il verbo *λιμάξει* cfr. STEPHANUS, vol. V, col. 299). Per l'uso di *κόπος* nel senso di frutti prodotti dalla fatica dell'uomo cfr. Giob. 5,6; Giov 4,38; per *εὐθηνία* nel senso di abbondanza di generi alimentari cfr. Gen 41,29.31.34 ecc. Gli amanuensi sostituiscono un banale *καρπὸν* (codici del monte Athos ed

Ateniese) nel primo caso ed ἀπιστεία (= incredulità, sfiducia) nel secondo (codice del monte Athos). Sugli odi familiari cfr. Mt 10,21. Negli oracoli sibillini i pagani, specialmente i Romani, vengono accusati di sodomia, di incesto e di adulterio (III,595-600; V,165-71.386-95; VII, 44; cfr. anche *Enoch* slavo 10,4).

Ai membri del clero vengono rimproverati vizi assai gravi. I vescovi si trasformano in maghi; tale è il significato di φαρμακοί nella Bibbia (Es 7,11; 9,11; 22,17; Deut 18,10; Sal 57,6 ecc.). Era una pratica condannata con la pena di morte. Ai sacerdoti si rimprovera la fornicazione, che sembra da intendersi nel suo significato morale, non in quello profetico-religioso (= idolatria). I due vizi appaiono insieme in Apoc 21,8; 22,15. Quindi si parla in genere di omicidi e di contaminazione dei templi o « Memorie » dei santi; in tale attività sacrilega si distinguevano i soldati. Le parole *sulla terra* sono una congettura (del Youtie; cfr. ALEXANDER p. 16), basata su una versione latina. La profanazione dei santuari cristiani avvenne in modo particolare al tempo di Giuliano; basta ricordare il suo ordine di allontanare da Dafni le reliquie di S. Babila (cfr. GIOVANNI CRISOSTOMO, *De S. Hieromartyre Babyla* 2 sg.: *De S. Babyla contra Julianum et gentes* 15 sg.: PG 50,532.556-58). Ma qui probabilmente si allude a profanazioni di altro genere (compiervi atti immorali, tenervi un contegno contrario alla santità del luogo ecc.). Segue, come avviene spesso in testi antichi, un breve elenco di vizi riguardanti la morale sessuale, l'avarizia e la superbia (cfr. Mt 15,19; Lc 18,11; Rom 1,29-31; 1 Cor 5,10; 6,10; Ef 5,5; 2 Tim 3,2-4). Incerta nei manoscritti e di interpretazione difficile è la frase che separa i peccati di sesso da quelli suggeriti dall'avarizia. E' sicuro un sentimento di disprezzo (alla lettera « chiameranno ignominia »). La difficoltà maggiore è insita nel sostantivo σχήματα, che vuol dire « forma, apparenza, realtà ecc. » (cfr. 1 Cor 7,31; Fil 2,7), ma anche « abito » (cfr. Is 3,17) oppure

« forma del corpo » e anche « persona » (cfr. STEPHANUS, vol. VII, col. 1658). Alexander, non senza perplessità prende il termine nel senso di « abito monastico » (cfr. G.W. H. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961, p. 1359) e vi segnala una condanna dei monaci che facevano disonore alla loro divisa religiosa. Si viene così a completare l'elenco dei vizi di taluni ecclesiastici (vescovi, sacerdoti, monaci), ma il contesto immediato sembra favorire piuttosto l'idea di un disprezzo od ignominia (cfr. Rom 1,26) in connessione con vizi impuri.

Alla fine si allude a una moria di bestiame come a un castigo di tanta immoralità; la menzione dei *buoi* esclude un significato metaforico, possibile per le *pecore* (= uomini). In Tracia furono particolarmente attivi gli Unni in quegli anni: la saccheggiarono sotto Uldis nel 408 e, guidati da Attila, nel 440-3 e ancora nel 447 ecc. (cfr. E. STEIN, *op. cit.*, vol. I, pp. 290-93.567 sg.; E.A. THOMPSON, *Storia di Attila e degli Unni*, trad. dall'inglese, Firenze 1963, pp. 127-51). Va rilevata l'accusa di tradimento contro i Romani avari e cupidi; il fatto era tutt'altro che infrequente e non si dimentichi che spesso i « traditori » erano ufficiali barbari al soldo dell'imperatore.

L'esatta cronologia qui assegnata a Marciano (450-57) giustifica la sostituzione del suo nome con quello di Graziano nella sesta generazione. Le guerre di Marciano furono innanzitutto contro gli Unni, contro i quali fin da principio assunse un atteggiamento assai energico (cfr. A. THOMPSON, *op. cit.*, pp. 213-50). Ma tutta l'attenzione dell'autore è attratta dalle imprese di Genserico e dal sacco di Roma del 455 (cfr. R. PARIBENI, *op. cit.*, pp. 277-80). Il testo appare incerto alla fine. Il codice del monte Athos omette l'inabissamento della Dalmazia, mentre quello Ateniese sostituisce la Spagna alla Campania. Comunque tutte queste regioni e molte altre soffrirono moltissimo al tempo di Genserico. Vittore di Vita (*Historia persecutionis Africanae provin-*

ciae I,51: CSEL 7, p. 22 sg.) afferma: « Quae vero in Hispania, Italia, Dalmatia, Campania, Calabria, Apulia, Sicilia, Sardinia, Britiis, Lucania, Epiro vel Hellada gesserit (= Genserico), melius ibi ipsi qui passi sunt miserabiliter lugenda narrabunt ». A Genserico si assegnano trenta anni di regno; in realtà furono notevolmente di più (dal 428 al 477). Si vede che l'autore riferisce una profezia (falsa) fatta prima che Genserico compisse i trenta anni di regno oppure semplicemente sbagliò nei suoi calcoli.

Ottava generazione

E' dominata dagli imperatori Leone I (457-74), Leone II (474), Zenone (474-475.476-91), Basilisco (475-76) ed Anastasio I (491-518). Il primo, originario della Tracia, divenne imperatore per volere dell'onnipotente Aspar alla morte di Marciano (457 d.C.). Il nostro autore ne indica il nome con una circonlocuzione (*dal nome di una belva*) spontanea e molto adatta al suo stile apocalittico. Il racconto inizia con un'affermazione che fa prevedere imminente la fine del mondo; con un linguaggio biblico (Mt 24,8; Mc 13,8) parla di *doglie* che incominciano a farsi sentire. Ma nel seguito si limita ad avvenimenti quasi esclusivamente familiari: ricordo della moglie (Verina), indicata con un nome mitologico (Scilla) alludente senza dubbio al carattere intraprendente ed intrigante della donna terribile, accenno alle due figlie, Ariadne od Arianna e Leonzia; una delle quali (Arianna, moglie di Zenone) generò il futuro imperatore Leone II. Si parla delle doglie del mondo per indicare i tremendi dolori che preannunzieranno la sua fine; gli ebrei parlavano di doglie del Messia (cfr. *Apoc. di Baruch* siriana 27,1-29,2), perché ritenevano che fenomeni analoghi avrebbero preceduto il regno messianico. Tali doglie consisteranno in terremoti, maremoti, guerre ed incendi di città (cfr. Mt 24,7; Mc 13,8; Ebr 6,8; Apoc 8,5). Sarà il tempo della desolazione e del caos sociale (cfr.

Is 3,6 sg.; Ger 16,3 sg.; Lam 1,3-6 ecc.). *Alzerà il collo* qui indica un gesto di ribellione o di autosufficienza; in Is 3,16 il *collo alto* descrive una civetteria delle gerosolimitane. Per il senso di *κοιλια* cfr. Giov. 3,4; qui non si tratta dell'utero, ma piuttosto del duplice parto, in concreto delle due figlie. I suddetti sconvolgimenti cosmici sono in un contesto apocalittico; ma fenomeni simili sono ben documentati anche al tempo di Leone I (cfr. C. CAPIZZI, *L'imperatore Anastasio (491-518). Studio sulla sua vita, la sua opera e la personalità*, in « *Orientalia Christiana Analecta* » 184, Roma 1969, p. 193 sg.). Riguardo alle guerre e alla distruzione di città basterebbe menzionare gli scontri con le incalzanti popolazioni barbariche in oriente e in occidente, più o meno all'ordine del giorno in quei tempi, e alla spedizione contro i Vandali in Africa nel 468, finita vergognosamente per l'inettitudine del comandante in capo, ossia di Basilisco, cognato dell'imperatore (cfr. E. STEIN, *op. cit.*, vol. I, pp. 359 sg.). Esse giustificano l'iperbole di un Impero senza più abitanti e senza guide, anche se nell'espressione si deve scorgere innanzitutto un luogo comune dello stile apocalittico. Di certo allude a rivolte e a disordini l'accento all'atteggiamento arrogante dei Taurocilici, ossia degli abitanti della *Cilicia aspera* e dei vicini Isauri, sempre indomiti e sempre pronti a suscitare preoccupazioni alle autorità centrali con i loro colpi di mano od atti di brigantaggio.

Nelle linee successive si insiste sui rapporti personali nella corte di Costantinopoli. L'autore è sorpreso dall'autorità esercitata da una donna (Arianna), che avrebbe spadroneggiato per 52 anni. Il numero crea una difficoltà non indifferente. Esso pecca per eccesso; Arianna, infatti, morì nel 515 ed era divenuta moglie di Zenone nel 466-7. Prima di quest'ultima data non si può pensare a un suo strapotere oppure a una sua influenza eccezionale. Si attenderebbe il numero 49 oppure, al massimo, 50. L'errore è spiegabile come effetto

di un calcolo sbagliato oppure come di una profezia troppo precisa, smentita dalla realtà; dalla seconda ipotesi consegue che il *terminus ante quem* per la composizione dell'oracolo sarebbe da collocarsi prima del 515 (cfr. ALEXANDER p. 83 sg.).

I fatti relativi agli imperatori Leone II, Zenone e Basilisco costituiscono un'unica pericope. Leone II era figlio di Zenone e non di Leone I; che un nipote venga presentato come figlio, omettendo nella genealogia una generazione, capita abbastanza spesso nella Bibbia (cfr. 3 Re 15,2 e 2 Paral 13,2) e fuori di essa. Il termine *padre* (cfr. Lc 1,59 circa l'usanza di chiamare il figlio con il nome del padre) acquista facilmente il significato di « antenato » più o meno lontano. Quando nel 474 divenne imperatore — solo nominalmente, perché chi comandava era il padre Zenone — Leone II aveva solo sei anni circa. Quindi il rilievo sulla natura del suo governo (simile a quello del nonno) forse è basato innanzitutto sull'omonimia dei due personaggi. L'isaurico è Zenone; ma non è escluso che il termine vada preso in senso collettivo per indicare l'invadenza degli Isauri in Costantinopoli (cfr. E. STEIN, *op. cit.*, vol. II, p. 9 sg.). Ma si noti che il vocabolo è una congettura di Alexander; i codici hanno *καίρος* (= tempo), che si adatta poco bene al contesto, specie a causa della mancanza dell'articolo.

Dell'imperatore Zenone si parla solo dopo la menzione del lungo predominio di Arianna. Nelle righe intermedie si mettono in evidente contrasto un padre e un figlio. Questi è adorato da quello, ma diffamato od offeso da altri individui (*ἐκείνοι*). Il padre viene detronizzato (per l'espressione cfr. Dan 5,20 nella versione di Teodoziona) o comunque obbligato a lasciare il potere; non è chiaro se il fatto vada considerato come conseguenza della « diffamazione » del figlio oppure di un discorso improprio o blasfemo dello stesso padre. Nel gesto dell'adorazione si può vedere la situazione di Zenone, che sperava di succedere direttamente al suo-

cero mentre fu obbligato a compiere, nei riguardi del proprio figlio, i vari atti di sottomissione caratteristici della corte bizantina. Non c'è motivo per sostenere che il *padre* deposto od allontanato dal trono sia un individuo diverso. L'allusione non può riferirsi a una morte prematura (il quasi ventennale impero di Zenone non è qualificabile breve). Andrebbe bene la detronizzazione durante l'effimero sopravvento di Basilisco, ma di ciò si parla in seguito. Pertanto l'episodio più adatto appare la mancata designazione di Zenone a imperatore alla morte del suocero. Il fatto è riconnesso con un parlare blasfemo (da parte di individui diversi oppure dello stesso Zenone) nei riguardi del « figlio ». Il contesto immediato suggerirebbe l'identificazione di questi con Leone II; ma non si comprende né il motivo di una simile « diffamazione » né l'importanza attribuitale dall'autore. Tenendo conto della lezione del codice Ate-niese, che ha *Gesù* invece di *figlio*, è molto meglio vedere nell'espressione un'allusione alla contesa religiosa, quanto mai viva in quel tempo. L'autore, ortodosso, giudica con severità la tendenza monofisita di Zenone. Essa, già nota od almeno sospettata prima della proclamazione ad imperatore, è presentata come la causa del temporaneo relegamento in seconda linea. Affermare che in Gesù Cristo c'è una sola natura è una « bestemmia » (al termine va attribuito il suo significato religioso) contro il Figlio di Dio.

Su Zenone, che dominò — con una breve parentesi — dal 474 al 491 in Costantinopoli come reggente (durante il regno del figlio) e come imperatore, il sibilinista offre un'informazione molto sommaria: la patria (l'Isauria), il nome e la fuga all'avvento di Basilisco; termina con un giudizio molto lusinghiero sulla sua potenza e sulla sua condotta, invisa ai ricchi ma approvata e lodata dai poveri (cfr. Lc 1,52); non accenna in maniera esplicita alla sua politica religiosa, se si eccettuano l'affermazione inserita nella parte riguardante

i due Leoni e il rilievo che la sua elezione non fu voluta dal cielo (cfr. Giov 19,11). Riguardo al nome non si allude mai a quello primitivo indigeno (Tarasicodissa); quello di Zenone è indicato con la sua lettera iniziale, di cui si ricorda il posto occupato rispettivamente nell'alfabeto greco (settimo) e latino (ultimo), e con il rilievo che esso era in uso nel mondo greco (vi compare già nel V sec. con il filosofo di Elea) e in quello latino (si ricordi Zenone di Verona). Il motivo della fuga in Isauria (*nella propria regione*) è segnalato genericamente nell'impopolarità causata dal suo disprezzo per i nuovi concittadini (= abitanti di Costantinopoli). Poiché in seguito si leggerà un giudizio positivo sulla politica interna di Zenone, nell'espressione si deve scorgere innanzitutto il malumore dei Costantinopolitani per l'invasione degli Isauri, sfacciatamente favoriti da Zenone e quindi osteggiati ed umiliati da Anastasio I (cfr. E. STEIN, *op. cit.*, vol. II, pp. 82-84; C. CAPIZZI, *op. cit.*, pp. 93-100). Non si dice nulla sulla parte svolta in tale occasione dall'isaurico Illo, da Leonzio, da Basilisco e, più ancora, dall'implacabile Verina, vedova di Leone I e ben poco entusiasta del marito della propria figlia.

Basilisco fu imperatore solo per poco più di un anno (dal gennaio del 475 all'agosto del 476). Di lui il nostro autore indica in maniera chiara il nome — anche se si considerano una glossa le parole « si tratta di Basilisco » — attraverso il riferimento al serpente e alla lettera iniziale. L'unica attività ricordata è lo zelo per il monofisismo, quale appare dall'*Encyclion* del 475, con cui condannava il concilio di Calcedonia e il *tomus* del papa Leone; è taciuto, invece, il tardivo tentativo di rimediare con l'*Antiencyclion* (sui due documenti cfr. EVAGRIO, *Historia Eccle.* III,4.7: PG 86,2600-04.2609 sg.). La donna che beffeggia e deride è Verina, che — irritata per non essere riuscita ad imporre il suo beniamino Patrizio — intrigò molto contro il suo stesso fratello, accelerandone la caduta (cfr. E. STEIN, *op. cit.*,

vol. I, pp. 393 sg. 603). Il vincitore, infatti, lo strappò dal suo rifugio in S. Sofia e lo spedì con la moglie e i figli in Cappadocia, ove lo fece morire di fame. Marcellino (*Chronicon* 476,14: ed. di TH. MOMMSEN, *Chronica minora*, in M.G.H., *Auctores Antiquissimi*, vol. XI, Berolini 1894, p. 91) afferma che l'inedia l'uccise « in oppidulo, quod Limnis in provincia Cappadociae dicitur ». Nell'anonimo Valesiano (9,43, in M.G.H., *Auctores antiquissimi*, vol. IX, p. 314) si parla della fuga nella chiesa, ma il gruppo infelice è fatto morire in una cisterna vuota (da supporre esistente nella stessa Costantinopoli). Fu il castigo per la bestemmia contro Dio Altissimo, consistente nell'opposizione al concilio di Calcedonia e nel favore concesso ai monofisiti.

Anche se si dice che riuscì a farsi malvolere durante la reggenza e il breve periodo che precedette la rivolta di Basilisco, Zenone è giudicato innanzitutto per l'attività svolta nel periodo successivo all'estate del 476, dopo il suo ritorno vittorioso in Costantinopoli. In maniera molto sbrigativa, si parla di un potere effettivamente esercitato con mano forte e di iniziative bene accette ai poveri ma non ai ricchi. Tali iniziative devono essere quelle manifestate dalla legislazione di carattere finanziario (cfr. ALEXANDER p. 94). Su tale legislazione, fra cui compaiono sagge norme sulla distribuzione delle tasse, cfr. E. STEIN, *op. cit.*, vol. II, pp. 65-75. Sul giudizio positivo possono avere influito altri motivi. Per esempio, l'anonimo Valesiano (*pars posterior* 9,44: M.G.H., *Auctores antiquissimi*, vol. IX, p. 314) parla di amore del senato e del popolo per Zenone e della generosità di questi: « Zeno recordatus est amorem senatus et populi, munificus omnibus se ostendit, ita ut omnes ei gratias agerent ». Il sibillinista non accenna a nessun giudizio di Dio, segnalando in qualche episodio clamoroso (come quello leggendario sulla tragica morte per disperazione e per fame nella cassa, ove sarebbe stato rinchiuso ancora vivo) il castigo per la sua politica

religiosa o per altre attività, come avviene a proposito di Basilisco.

La biografia di Anastasio è abbastanza completa: luogo di nascita, allusione all'ufficio tenuto prima di diventare imperatore, nome, breve ritratto fisico e morale, lotta con i Persiani, durata del regno. La patria è indicata con il suo nome greco (*Epidamnos*) e latino (*Dyrrachium* = Durazzo); ma anche con il significativo rilievo circa la sua appartenenza al mondo occidentale, nonostante l'origine greca (TUCIDIDE I,24-25). Ma fin dal 229 a.C. i Romani l'avevano dichiarata *civitas foederata* (POLIBIO II,10); Augusto vi aveva installato una colonia di veterani e — in una data imprecisata le fu conferito il *jus italicum* (cfr. A. BALDACCI, *Durazzo*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XIII, p. 298). Con la divisione dell'Impero, al tempo di Diocleziano, Durazzo fu assegnata con tutto l'*Illyricum* a Galerio; verso il 395, però, divenne parte dell'Impero orientale e tale rimase per molti secoli, pur continuando a dipendere — dal punto di vista ecclesiastico — dall'occidente, ossia dai papi (cfr. C. CAPIZZI, *op. cit.*, p. 24 sg.). La testimonianza del sibillinista, pertanto, ha la sua importanza in quanto documenta una mentalità indipendente dalla divisione politica, a meno che non si debba scorgere nel rilievo una sfumatura negativa nel giudizio su Anastasio, presentato come straniero perché nato (verso il 430) nell'occidentale *Dyrrachium*.

Sul nome dell'imperatore si ha l'indicazione cripto-grafica (richiama alla mente l'ultimo giorno, ossia quello dell'*anástasis* o risurrezione) e la menzione esplicita di Anastasio. Dal testo si potrebbe dedurre che questo fu il nome assunto al momento dell'ascesa al trono (cfr. 4 Re 23,34; 24,17) nel 491 dopo la morte di Zenone. Prima si sarebbe chiamato con un nome « nascosto alle genti » incominciante con la lettera esse (= diciottesima nell'alfabeto greco). In realtà non si tratta di un nome proprio, ma di ufficio; il vocabolo, non

privo di un certo mistero per il suo significato etimologico, è *silentarius*. Così si chiamavano i funzionari incaricati dell'ordine perché tutto avvenisse con dignità e decoro durante le udienze dell'imperatore o nelle riunioni da lui presiedute. Da una legge di Teodosio II (cfr. *Codex Theodosianus* VI,23,4: ed. MOMMSEN, p. 273; cfr. ivi VIII,7,5, p. 395) sappiamo che nel 437 nella corte di Costantinopoli ce n'erano trenta alle dipendenze di tre decurioni e del *praefectus sacri cubiculi*. Anastasio, prima della sua elezione, era *silentarius* e, con molta probabilità, *decurione* (cfr. C. CAPIZZI, *op. cit.*, p. 66 sg.).

Il ritratto fisico attribuisce ad Anastasio le seguenti caratteristiche: calvo, avvenente (εὐπρεπής), fronte lucida come l'argento, con la mano destra più lunga. Mancano gli elementi caratteristici negli storici bizantini, che appaiono concordi nel parlare di statura alta, superiore alla media, e di un difetto negli occhi, sintetizzato nell'epiteto *dicoro*, cioè in pratica « bicolore » in quanto la pupilla destra sarebbe stata azzurra e quella sinistra nera. Il cronista Malala (16: CSHB p. 392; cfr. C. CAPIZZI, *op. cit.*, p. 234) si mostra ammirato per la prestantza fisica dell'imperatore e non accenna ad altri difetti, oltre alla discromia. La sua descrizione, quindi, esclude la diversa lunghezza delle mani (*macrocheiria*) o delle dita (*macrodattilia*) e la calvizie (anche Cedreno, *Historiarum Compendium*: CSHB, vol. I, p. 25, lo dice calvo); mentre riguardo al primo particolare non dice nulla, circa il secondo egli parla espressamente di capelli brizzolati e dell'uso di portarli sempre corti. Siccome, con molta probabilità, il sibillinista — al pari di Malala — non vide mai di persona l'imperatore, non è lecito anteporre *a priori* una descrizione all'altra. Del resto la presenza o meno dei capelli (sulla calvizie come motivo di scherno cfr. 4 Re 2,23) è in rapporto all'età cui si riferisce il ritratto; e non è del tutto sicuro che la lunghezza della

mano destra sia da prendersi in senso fisico, potendosi alludere anche a una caratteristica morale (= prontezza ed abilità nell'eseguire qualcosa, fermezza e successo nel perseguimento di un determinato scopo, come sostiene altri (cfr. C. CAPIZZI, *L'imperatore Anastasio I e la Sibilla Tiburtina*, in « *Orientalia Christiana Periodica* » 36, 1970, pp. 377-406, specialmente pp. 391-96). Il soprannome *makrócheir* appare innanzitutto a proposito di alcuni re persiani (cfr. STEPHANUS, vol. V, col. 530).

Il ritratto morale è delineato con quattro aggettivi: *nobile*, *terribile*, *magnanimo*, *libero*, per ognuno dei quali si potrebbero citare non pochi testi di filosofi greci o di altri scrittori più o meno moraleggianti (sulle qualità attribuite dagli antichi ad Anastasio cfr. C. CAPIZZI, *Anastasio ecc.*, pp. 237-52). L'aggettivo più innocuo, perché in fondo molto generico, è il primo; esso può indicare una nobiltà d'animo oppure semplicemente una famiglia libera ed agiata. Il secondo si potrebbe riferire a non poche iniziative di Anastasio, come al suo atteggiamento spesso inesorabile nei riguardi degli Isauri e di altri nemici politici (cfr. C. CAPIZZI, *op. cit.*, pp. 95-100.112 sgg.); ma qui è in relazione con quanto è detto poco dopo sulle condanne a morte. La magnanimità di Anastasio potrebbe essere comprovata da svariate iniziative, come dall'eliminazione dei *delatores* da talune leggi in materia fiscale o finanziaria, dalle sovvenzioni ed aiuti di altro genere a favore di privati, di città o di zone colpite da catastrofi naturali ecc. (cfr. C. CAPIZZI, *op. cit.*, pp. 141-52.193-232.240-52). Il quarto aggettivo si ricollega con il primo; esso non si oppone a « schiavo » ma piuttosto ad animo servile o gretto. Il nostro autore mostra una certa preferenza per la qualità enunziata con un simile termine. Nei riguardi di Anastasio esso vuole metterne in rilievo l'indipendenza di giudizio, la franchezza nel professare le proprie idee e la capacità di assumere le proprie

responsabilità. Egli subì l'esilio, anche se piuttosto roseo a causa di circostanze particolari, sotto Zenone (cfr. C. CAPIZZI, *op. cit.*, pp. 60-63).

Alle qualità positive il sibillinista unisce un'accusa molto grave: Anastasio, al contrario di Zenone « amico dei poveri », avrebbe addirittura odiato *tutti i miserabili* (πτωχούς). Nelle fonti antiche non mancano accuse di avarizia, di una politica gretta, guidata dalla mania del risparmio e da spilorceria (cfr. C. CAPIZZI, *op. cit.*, pp. 153-55). Ma qui si allude ad iniziative oppressive per la povera gente e favorevoli ai ricchi o ai grandi latifondisti. Probabilmente l'autore ha in mente l'istituzione dei *vindices* per la raccolta delle imposte, la legge sulla *coemptio*, che regolava la requisizione di beni in natura (cfr. *Codex Justinianus* X,27,1 sg.; C. CAPIZZI, *op. cit.*, p. 245 sg.) e, secondo Alexander (p. 95 sg.), la riforma della moneta, che legalizzava una diminuzione della quantità di rame contenuta nel grande *folles* e nei suoi sottomultipli. Molto più grave è la notizia sull'eccidio di sudditi e in particolare di quanti conservavano la vera fede. Nell'ultimo rilievo si ha una nuova documentazione sull'ortodossia dell'autore. Fra i perseguitati per motivi religiosi si possono annoverare i patriarchi di Costantinopoli, ossia Eufemio, che l'aveva incoronato imperatore, e Macedonio, Flaviano II d'Antiochia ed Elia di Gerusalemme (cfr. C. CAPIZZI, *op. cit.*, pp. 112-30); costoro furono deposti od esiliati. Che Anastasio abbia ucciso, giustamente o ingiustamente, numerosi cittadini è provato da come egli trattò gli Isauri e gli aderenti alla ribellione di Vitaliano nel 513 e da come intervenne contro gli Azzurri, suoi oppositori al tempo dei tumulti per il *trisagion* monofisita nel 512 e in altre occasioni (cfr. C. CAPIZZI, *op. cit.*, pp. 89-100.119-27.192).

La guerra persiana, presentata come scatenata dal gran re Kawad, è descritta brevemente come disastrosa per le province orientali dell'Impero di Anastasio. Una

parte di responsabilità per tale guerra spetta alla corte di Costantinopoli. Anastasio, dimenticando la convenzione intercorsa fra Teodosio II e Jazdegerd II nel 422, pretendeva che il versamento di una cospicua somma di denaro fosse considerato un prestito, e non il pagamento di tributi arretrati. E' certo, però, che fu il re persiano ad aprire le ostilità il 23 agosto del 502. Insieme agli arabi lakhmidi, loro alleati, i Persiani invasero o cinsero d'assedio parecchie città (Sophaneme, Martiropoli, Costantine, Amida ecc.). L'anno successivo i bizantini registrarono taluni successi sotto la guida di Eugenio, *dux Euphratensis et Syriae*. Con l'invio di nuove truppe e di nuovi capi (Patrizio, Ipazio, Secondo, Areobindo, Apione) Anastasio riuscì dapprima a contenere la spinta persiana finché un nuovo comandante supremo, l'illirico Celere, inflisse serie perdite ai Persiani. La guerra si concluse nel 505 con la riconquista di Amida da parte dei bizantini e con un armistizio, trasformato in trattato di pace nell'anno successivo. Anche se Anastasio si impegnava a pagare un tributo (550 libbre d'oro) per sette anni, in pratica la guerra finì con la sconfitta dei Persiani, costretti a rinunciare a tutti i vantaggi conseguiti all'inizio (cfr. C. CAPIZZI, *op. cit.*, pp. 179-85; E. STEIN, *op. cit.*, vol. II, pp. 92-101). A meno che non fosse guidato da una specie di masochismo che lo spingeva a rilevare solo i disastri di questo periodo storico (con Anastasio incomincia la fine del mondo!), l'autore parla soltanto di successi persiani perché conosceva solamente questi; in pratica egli scriveva prima del 504/5. Il medesimo motivo può giustificare l'affermazione che Anastasio regnò per 27 anni, 2 mesi e 29 giorni. Capizzi (*op. cit.*, p. 259 sg.) riporta date assai più aberranti, desunte da autori antichi che segnalano cifre diverse, da un minimo di 13 anni a un massimo di 47; ma si tratta di scrittori tardivi od occidentali, ben poco informati su quanto era

accaduto in oriente nel sec. VI. Il sibillinista, se scriveva prima del 518, « profetizzò » una cifra smentita (anche se per poco) dalla realtà. Appare meno verosimile che l'errore vada attribuito a un amanuense o a un recensore; due codici concordano nel riferire il numero 31, mentre uno (il Vaticano) avvertì lo sbaglio e perciò omise ogni cifra.

Quanto è detto nel resto della descrizione dell'ottava generazione è già il preannuncio della profonda corruzione prima della fine (cfr. Mt 24,5 sgg.; 2 Tes 2,3). Che non vada riferito, almeno esclusivamente, al tempo di Anastasio risulta anche dall'iniziale *dopo queste cose*. Alla degradazione morale si aggiunge la decadenza del vivere civile: mancanza di lealtà verso la propria patria, imitazione dei costumi barbari. Privo di guide capaci, il mondo greco si ridurrà alla barbarie e allo stato primitivo di poveri contadini intenti solo a soddisfare le necessità materiali e l'ingordigia del guadagno. Dopo *odiatori delle loro madri* sono state omesse, con Alexander che le pone tra parentesi, le parole « le proprie città ancestrali » (τὰς ἰδίας πατρίδας), probabilmente anticipazione di quanto è detto nella frase successiva. Il tradimento della propria patria è rilevato in modo speciale in 2 Mac (4,1; 5,8.15).

Nona generazione. Storia od apocalittica?

L'accorciamento dei giorni nel periodo escatologico è un motivo abbastanza frequente (cfr. W. Bousset, *Der Antichrist*, Göttingen 1895, p. 144). Un accorciamento ancora più drastico (1000 anni = 1 anno) si ha in Sal 89,4; 2 Piet 3,8. Il paragone con la sabbia del mare per indicare una grande moltitudine indefinita ricorre sovente nella Bibbia (cfr. Gen 22,17; 32,13; 41,49; Gios 11,4; Giud 7,12 ecc.). L'iperbole del sangue che giunge al petto dei cavalli compare anche in *Enoch* 100,3 (cfr. Apoc 14,20). Si ripetono le scene della se-

sta e della settima generazione (prigionie, saccheggi, incendi di città).

Quanto si legge sulla nona generazione, nella parte essenziale, concorda con il testo latino: due re della Siria e due dell'Oriente (in latino: *duo reges de Egypto*), menzione di Calcedonia come dell'estremo limite di una conquista (dei re della Siria, secondo il latino; dei re dell'Assiria, secondo il greco). L'ultima differenza non offre difficoltà; basta pensare che la confusione fra i due nomi simili avviene già in Erodoto (VII,63) e in molti altri testi antichi oppure nei manoscritti di un identico testo. Un'affermazione di Lattanzio (*De mortibus persecutorum* 36,1: CSEL 27, p. 214), che parla di una marcia di Massimino Daia sino a Calcedonia per prevenire il suo nemico Licinio, insieme al fatto che subito dopo è menzionato Costantino, legittima la conclusione che lo sfondo storico sia da ricercarsi nelle numerose lotte connesse con la divisione quadripartita dell'Impero al tempo di Diocleziano e dei suoi successori. L'interpretazione si adatta anche al testo greco, che non presenta neppure la difficoltà dell'identificazione dei quattro re sconfitti dai *duo reges de Egypto*, come si legge nella versione latina. Ma in tal caso bisognerebbe ammettere un disordine cronologico inverosimile. Nessun autore greco poteva pensare alla tetrarchia diocleziana come posteriore al 518 d.C. Egli ne avrebbe parlato all'inizio della sesta generazione. La soluzione più ragionevole è quella che suppone l'appartenenza della descrizione presente alla redazione primitiva, ove sarebbe stata nel contesto delle lotte fra i tetrarchi, ma ritiene che l'inserimento della storia dell'Impero di Oriente da Valente ad Anastasio I abbia provocato non solo lo spostamento, ma anche una reinterpretazione del testo, riferito non più alla guerra fra Licinio e Massimino Daia ma al nebuloso periodo escatologico, iniziatosi dopo la morte di Anastasio I. Il brano viene ad assumere il valore di un testo apocalittico mirante ad infondere un

concetto molto pessimistico della confusione e delle lotte precedenti l'epoca dell'Anticristo. In tale contesto si comprendono bene le iperboli indicanti grandi moltitudini (*come la sabbia*) e massacri eccezionali (sangue che arriva al petto dei cavalli ed arrossa il mare).

Il generico *dopo queste cose*, capace di includere un periodo di tempo piuttosto breve oppure uno di una durata illimitata, non permette un giudizio sicuro circa la successione cronologica. Il nuovo re compie opera di restaurazione nelle regioni orientali — particolarmente nella Palestina — devastate dalle guerre precedenti; a tale iniziativa si può riconnettere anche l'esenzione dalle tasse, cui però è attribuibile una portata più ampia. La tassazione era stata resa più severa con la legge del 424 di Teodosio II (cfr. *Codex Theodosianus* XI,20,5: ed. MOMMSEN p. 608 sg.). Il buon governo fu possibile solo in seguito alla sconfitta dei « quattro re suoi predecessori ». Stando al contesto, costoro vanno identificati con i due re « dall'Oriente » e i due « dalla Siria ». Anche nel testo latino si parla di quattro re, ma la loro sconfitta è ascritta ai *duo reges de Egypto*, di cui si è già parlato. L'espressione « quelli prima di lui » (alla lettera) non esige la supposizione di una dinastia, in cui ogni re succede al proprio predecessore; anzi il contesto sconsiglia una simile interpretazione. Il sovrano qui menzionato elimina personalmente i quattro re, almeno in parte contemporanei, i quali avevano assunto il titolo — in forza del proprio diritto o con la violenza — prima di lui. Qualunque sia il senso della redazione latina, qui l'azione del quinto re appare rivolta contro i quattro re, « dall'Oriente » e « dalla Siria », non fermati da alcuno nella loro opera devastatrice. Se i quattro re sono « apocalittici », ovviamente il medesimo carattere si deve attribuire anche al quinto, che viene ad esprimere la speranza di un miglioramento e di un rinnovamento fra tanto sfacelo.

Del re buono si registra anche il nome. Alexander

adotta la forma del codice Vaticano (Ὀλιβός); il codice del monte Athos ha ὀλιβός, mentre l'Ateniese presenta una forma incerta ὀυλιβός, in parte corretta da una linea sul dittongo ου. La parola in greco è priva di ogni significato. Se il termine è un nome proprio, bisogna supporre ugualmente un'alterazione nella tradizione manoscritta. Nella ricerca di nomi simili fra gli imperatori del V o VI secolo, si è pensato ad Olibrio, supponendo la caduta di due lettere, oppure a Libio o Livio (Severo). E' difficile spiegare come il sibillinista si attendesse un'opera restauratrice e rinnovatrice dallo scialbo Libio Severo (461-65), semplice pedina dell'onnipotente Ricimero. Ben poco diversa fu la posizione di Olibrio (dall'aprile al novembre del 472), imparentato con la famiglia degli Anici, senatore a Costantinopoli, ex-console e genero di Valentiniano III (cfr. L. VASSILLI, *L'imperatore Anicio Olibrio*, in « Rivista di Filologia e d'Istruzione classica » Nuova Serie 15, 1937, pp. 160-64). I contatti con la corte di Costantinopoli non bastano per spiegare le speranze riposte in lui dal sibillinista; lo stesso si dica di un suo nipote omonimo, che sposò una donna della corte bizantina (cfr. ALEXANDER p. 126 sg., nota 15). E' molto più plausibile l'idea che segnala nello strano termine una qualità o caratteristica simbolica e considera l'individuo un personaggio apocalittico, e non un re più o meno contemporaneo del V-VI sec. Alexander (p. 112 sg.), che propone la seconda alternativa, pensa all'aggettivo ὀλιγός o al corrispondente sostantivo neutro. Ma, prescindendo dalla difficoltà delle citate varianti per un termine così comune, perché ricorrere a un vocabolo indicante pochezza per designare un sovrano efficiente e molto benemerito? Senza alterare la lezione del codice Vaticano ed ottenendo un simbolismo più naturale, si può pensare a un adattamento (passaggio dal femminile al maschile) del nome simbolico Ολιβά, proprio di vari manoscritti dei Settanta (cfr. J. ZIEGLER, *Ezechiel*, Göttingen 1952, p. 192), nel c. 23 di Ezechiele

per rendere l'ebraico Oholiba (la lezione preferibile in greco è Οολιβιά). E' vero che la figura di Oholiba (= regno di Giuda o Gerusalemme) non è proprio ideale nel profeta Ezechiele; ma l'autore poté sfruttare il nome per il suo significato etimologico, implicante una potente protezione divina. Come spiegavano gli onomastici biblici del tempo (cfr. GEROLAMO, *Liber interpretationis hebraicorum nominum*: CC 72, p. 132), esso vuol dire *il mio tabernacolo* (o *mia tenda*) *in essa* (= Gerusalemme). Nell'interpretazione apocalittica un re con tal nome simbolico poteva costituire l'ostacolo (ὁ κατέχων), che — secondo 2 Tes 2,7 — si oppone all'avvento dell'Anticristo dall'attività quanto mai deleteria.

L'Anticristo

I due *dopo queste cose*, uno dopo la menzione della Palestina e l'altro per introdurre l'avvento di una donna in affannosa ricerca di un uomo, includono una pericope unitaria. In essa alcuni particolari (la commiserazione per le donne incinte o che allattano, la trasformazione di città in montagne) hanno uno spiccato carattere apocalittico, anche se la prima espressione per sé non sfigura in una descrizione iperbolica di una grande calamità. Anche qui sono di scena due re, uno *dell'Oriente* e l'altro senza indicazione geografica. Quest'ultimo vince ed uccide il primo, regna per trenta anni e costruisce (o ricostruisce) gli altari in Egitto. Per sé è lecito pensare alla solita guerra fra due monarchi; ma la storia ignora un conflitto fra un inesistente *re d'Egitto* e il *re dell'Oriente* (= persiano?). Anche altri particolari, in apparenza storici, includono non pochi elementi strani: distruzione dell'esercito e cattura di giovanetti dai *do-dici anni* in su; intervento dei Cappadoci. Invece della regione su cui regna si menziona un particolare curioso: si tratta di un re dall'*aspetto cambiato* (μορφὴν ἔχων ἠλλοιωμένην), quindi con qualcosa di fuori dall'ordinario, di disumano (nel *Philopatris* 604 sg. dello Pseudoluciano

compare il medesimo verbo per descrivere la trasformazione di un individuo in un uccello canoro). Non è detto in che cosa consistesse il cambiamento d'aspetto; di certo deve trattarsi di qualcosa più radicale di quanto si afferma riguardo ad altri individui nella Bibbia (cfr. Dan 3,19; 5,9; 7,28; Giuditt 10,7). La caratteristica è attribuita anche al *principe della perdizione*, di cui si parla poco dopo. Siccome quest'ultimo è senz'altro una figura apocalittica (cfr. 2 Tes 2,3), si identifichi o no con l'Anticristo, è naturale pensare a una funzione analoga per questo re che distruggerà l'Oriente, trasformando le città in cumuli di rovine

Eppure un personaggio così nefasto si preoccupa sé indifferente; ma nella Bibbia è usato di preferenza to. Ma di quali altari si tratta? Il testo ha βωμοὺς per sé indifferente; ma nella Bibbia è usato di preferenza per gli altari pagani (nel Nuovo Testamento si legge solo in Atti 17,23). Il re innominato vuole restituire all'Egitto la sua caratteristica di « terra sanctissima, sedes delubrorum atque templorum », eliminando lo scempio che ne avrebbero fatto i cristiani, quando la ridussero « sepulcrum... mortuorumque plenissima (= "memorie" dei martiri) », come lamenta l'autore dell'*Asclepius* (cfr. P. DE LABRIOLLE, *La réaction païenne*, 9^e ed., Paris 1948, pp. 356-58). Su tale attività dell'Anticristo ricamò molto la fantasia popolare (cfr. N.N., *L'Antéchrist... d'après l'Écriture et la tradition*, 3^e ed., Tournai 1880, pp. 57-70; W. BOUSSET, *Der Antichrist*, Göttingen 1895, pp. 102-29), prendendo lo spunto da quanto è detto in 2 Tes 2,4 (cfr. Dan 11,36; Ez 28,2) circa il suo furore contro il culto di Dio e la sua pretesa di essere oggetto lui stesso di venerazione e di adorazione. Anche nel Vangelo c'è una particolare preoccupazione per le donne incinte e per quante allattano nel periodo escatologico od almeno durante la guerra antiromana del 66-70 (cfr. Mt 24,19; Mc 13,17). La trasformazione della natura (belve che depongono la loro ferocia, monti e burroni che si trasformano in pia-

nure, aridi deserti che diventano ameni giardini con acque abbondanti ecc.) compare spesso nel libro di Isaia (11,6-8; 29,17; 35,1 sg. 6-9; 40,3 sg. ecc.) Alexander (p. 114 nota 55) confessa di non aver trovato una documentazione circa l'appoggio offerto dai Cappadoci all'Anticristo; è possibile che l'autore parli di questo popolo con un sentimento di disprezzo come di gente rozza e sorda ai valori morali e perciò facile alleata di una potenza malefica (cfr. ORAZIO, *Epist.* I,6,39; MARZIALE VI,85,3; *Anthologia graeca* XI,237 sg.).

Mentre nel regno trentennale si può scorgere un'indicazione generica di un periodo abbastanza — ma non eccessivamente — lungo, nella qualifica di re dall'aspetto cambiato ci può essere un'eco della leggenda su Nerone redivivo, che dovrebbe tornare come re dei giudei (cfr. VITTORINO DI PETTAU, *Comm. in Apoc.* 13,3: CSEL 49, p. 120) o come precursore dell'Anticristo della tribù di Dan (cfr. LATTANZIO, *De mortibus persecutorum* 2,8: CSEL 27, p. 176; COMMODIANO, *Instructiones* I,41,7-11; *Carmen Apologeticum* 827 sgg.: CC 128, pp. 33 sg. 103 sgg.).

La scena della donna in cerca di un uomo nell'immensa solitudine prodotta dalla catastrofe generale non manca davvero di drammaticità (cfr. Is 4,1; Ger 5,1), specialmente a causa del particolare finale (sbranata dai lupi!). Sono menzionati i due alberi fruttiferi comuni nell'area mediterranea; quindi non è opportuno cercarvi un significato simbolico od allegorico specifico. Una scena molto simile, sullo sfondo di una grande città distrutta di cui restano appena misere tracce, si legge nella *Settima visione di Daniele*: « Una donna andrà in oriente e in occidente, nel settentrione e nel meridione, ma non troverà frutti; troverà soltanto un albero d'olivo. Abbraccerà l'olivo ed esclamerà gemendo: — Benedetto chi ha piantato quest'albero! — Nello stesso punto la sua anima si allontanerà da lei » (traduzione inglese dall'armeno in J. ISSAVERDENS, *The Uncanonical*

Writings of the Old Testament Found in the Armenian Mss of the Library of St. Lazarus, Venice 1907, p. 346 sg.

Il deserto è reso ancora più squallido dalla fine della notizia successiva: non ci sarà chi mangi i frutti di una terra straordinariamente ferace. Reca meraviglia la presenza di un re di Eliopoli (o, almeno, che parta da tale città), il quale combatte ed elimina ancora una volta un re d'Oriente e concede una temporanea esenzione dalle tasse. Il numero *tre anni e mezzo* è caratteristico dei testi apocalittici (fin dal libro di Daniele) per indicare un breve periodo di tempo (mezza settimana di anni). L'esenzione dalle tasse richiama l'analogo gesto di Olibós, la sconfitta del re d'Oriente e quanto compì il re *dall'aspetto cambiato*. Non c'è nulla di simile nel testo latino né si conoscono altri racconti con protagonista un re di Eliopoli. Per questo è accettabile l'opinione di Alexander (p. 127), che ritiene i riferimenti ad Eliopoli come opera di un redattore vivente in detta città del Libano o nei suoi dintorni. Se si considera un'interpolazione il brano riguardante il re di Eliopoli, bisogna ammettere anche un rimaneggiamento nella prima frase sull'attività del *principe della perdizione* (in 2 Tes 2,3 si ha il semitismo *figlio della perdizione*). A lui si attribuisce la morte del re nominato per ultimo con una fraseologia frequente nelle linee precedenti (*colpirà e farà morire*). Nel testo latino, come avviene di solito quando si parla dell'Anticristo, si insiste sull'attività taumaturgica, specificando che il tutto sarà frutto di un'arte ingannatrice (cfr. Mt 24,24; Mc 13, 22). Il testo greco si limita alla constatazione del fatto: compirà segni e prodigi simili a quelli operati da Gesù (Giov 4,48; Atti 4,30) e dagli apostoli (Atti 6,8; 15,12). Lo sconvolgimento cosmico, negli astri e nei fiumi (simboleggiati dal Nilo), vuole indicare la massima costernazione degli abitanti (cfr. Am 8,9; Gioele 4,4; Apoc 6,12; Mt 24,29; 2 Piet 3,10 ecc.). Di prosciugamento di fiumi si parla in Is 19,5-7; 44,27, mentre in Es 4,9; 7,20; Sal

77,44 c'è la trasformazione delle acque del Nilo in sangue. I due temi ritornano negli apocrifi (cfr. *Assunzione di Mosè* 10,6; *Sal di Salomone* 17,19; *Testamento di Levi* 4,1; *4 Esdra* 6,24). Sulle cisterne scavate in cerca d'acqua della vita o viva cfr. Ger 2,13; Giov 4,10, ove però il significato è prettamente religioso. Il ritorno di Enoch e di Elia (cfr. Gen 5,24; 4 Re 2,11 sg., da cui si dedusse che non avevano sperimentato la morte; per l'espressione cfr. Sap 18,20) è un luogo comune nell'apocalittica ebraica e cristiana, con la differenza che la prima lo riconnette con l'avvento dell'atteso Messia (cfr. P. VOLZ, *Die Eschatologie der jüdischen Gemeinde im neutestamentlichen Zeitalter*, 2^a ed., Tübingen 1934, pp. 185.196.200.208.236.271.355). L'azione dell'Anticristo termina con la sua vittoria apparente ottenuta con l'eliminazione dei due personaggi ritornati sulla terra. La sobrietà della descrizione legittima l'idea di una voluta demitizzazione dell'Anticristo (cfr. ALEXANDER p. 121); basta confrontare con il testo latino, molto più movimentato (Gog e Magog) con la sua descrizione della fine dell'Impero romano (l'ultimo re depone il diadema in Gerusalemme) e con l'intronizzazione dell'Anticristo; tali elementi appaiono ancora più sviluppati nelle descrizioni dello Pseudometodio o di Adsona.

Secondo l'abitudine della redazione greca, il Figlio dell'uomo è presentato come « colui che è stato crocifisso sul legno » in un atteggiamento simile a quello immaginato da alcuni apocrifi al momento della risurrezione. Sull'apparizione finale di Gesù per risuscitare i morti e per il giudizio cfr. Mt 24,30 sg.; 26,64; 1 Tes 1,10; 4,16; 2 Tes 1,7; 2,8. Nel vangelo apocrifo di Pietro (36-42) il medesimo sfondo di gloria e di splendore è utilizzato nella descrizione della risurrezione di Gesù. A simili descrizioni si ispira Lattanzio (*Divinae Institutiones* VII, 19,2-5: CSEL 19, p. 644 sg.) quando parla di cieli aperti improvvisamente e di uno splendore eccezionale durante la notte: « Tum aperietur caelum medium intem-

pesta et tenebrosa nocte, ut in orbe toto lumen descendentis Dei tamquam fulgur appareat » e continua citando un frammento degli oracoli sibillini in greco e dichiarando che la veglia pasquale si celebra nello spirito di tale attesa. L'ultimo gesto è costituito dal giudizio universale; non poteva mancare l'accenno al regno dei beati (cfr. Apoc 17,14; 19,16; 22,20).

Mentre le differenze precedenti rispetto al testo latino di Sackur riguardavano innanzitutto il nome dei re (diversità spiegabile dall'interesse specifico dei due mondi, bizantino e franco-germanico), qui le due tradizioni divergono molto più profondamente. Gli elementi in comune sono costituiti dai temi obbligati: venuta dell'Anticristo, ritorno di Enoch e di Elia sulla terra, eliminazione dell'Anticristo, trionfo finale del Cristo. Il testo greco si limita praticamente a tali elementi essenziali; quello latino è assai più ricco: regno messianico sotto l'imperatore Costante che regnerà 112 anni, comparsa ed attività dell'Anticristo, deposizione — da parte del re dei Romani — delle insegne regali in Gerusalemme, consegna del regno cristiano a Dio Padre, dominio effimero dell'Anticristo, ritorno di Enoch ed Elia, uccisione dell'Anticristo da parte dell'arcangelo Michele sul monte degli Ulivi, canto dell'inno acrostico in onore di Gesù Cristo (attribuito alla sibilla), giudizio universale, comparsa dei nuovi cieli e della nuova terra (Is 65, 17; 2 Piet 3,13; Apoc 21,1).

ANGELO PENNA